ULTIME LETTERE

DI

JACOPO ORTIS

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI

ULTIME LETTERE

DI

JACOPO ORTIS

RIDOTTE

ALLA VERA LEZIONE

——Naturæ clamat ab ipso
Vox tumulo.

PARTE PRIMA

LONDRA

PRESSO R. ZOTTI, NO. 16, BROAD STREET,
GOLDEN SQUARE.

MDCCCXVII.

NOTIZIA.

La edizione procurata l' anno 1811 in Londra dal *S*r. *R. Zotti* è tronca di molti passi, e di tre Lettere intere; e ridonda d'interpollazioni, e di vocaboli e frasi scambiate che trasfigurano lo stile dello Scrittore. Esso *S*r. *Zotti*, per impossibilità d' ottenere a que' tempi notizie letterarie dal Continente, s' è inavvedutamente attenuto ad una delle ristampe che oltre l' essere state mutilate per riguardi politici, erano fatte alla macchia ed in fretta ad arbitrio d' ogni librajo.

Questa nostra è fatta sopra le due sole conosciute da noi per fedeli al testo primitivo. L' una è l' *Edizione Prima* sotto la data: Italia, 1802. Consiste di pagine 174, in-18mo. in carta tenuissima, a caratteri assai minuti; con quattro rami: L' uno è il ritratto dell' Ortis; l' altro è un profilo di giovine donna per vignetta del frontispicio; il terzo è un paesetto sul principio della prima lettera, con due versi di Dante per iscrizione:

> Libertà va cercando che è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta;

l' ultima vignetta sta alla fine del libro, ed è un monumento sepolcrale con l' iscrizione Latina: Somno.

L'altra edizioue da noi seguita è la *Decima Sesta.* Ha la data: LONDRA, 1814; ma da' caratteri, dalla carta e dal metodo tipografico appare evidentemente stampata in Germania. È corredata de' medessimi quattro rami: ha pagine 237, in 8vo di testo, oltre a 112 d'appendici co' seguenti titoli — I. *Edizione prima.* — II. *Edizioni successive.*—III. *Traduzioni.**— IV. *Verità Storica del Libro.* — V. *Pareri Letterarj.* —VI. WERTHER *e* ORTIS.—VII. *Effetti morali del Libro.* Queste dissertazioni furono compilate da scrittori diversi.

Ma per quanto le siano illustrate di ragionamenti e di teorie letterarie, e di documenti aneddoti, e possauo parere importanti a' dilettanti di bibliografia, e di critica, nondimeno abbiamo stimato bene di ommetterle, come superflue all' intento nostro di ristampare questo libretto nella sua vera lezione in grazia degli Inglesi studiosi della lingua Italiana. Però crediano più opportuno l' unire al Volumetto Secondo alcuni capitoli del VIAGGIO SENTIMENTALE di Sterne, estratti dalla traduzione Italiana pubblicata appunto dal primo Editore de' manoscritti dell' Ortis.

Nè qui importerebbe il parlare dell' origine de' manoscritti, nè della persoua di esso Editore; da che è

* In quest' articolo il traduttore Inglese è accusato d' avere lavorato sopra una edizione spuria; di avere trainteso il suo testo; e adoperato stile asciutto e plebeo, e defformato il carattere morale dell' Ortis.

pure probabile che il tempo manderà in dimenticanza questo con tanti altri non utili libri. Ma poichè l' estensore d'un articolo nel giornale *Quarterly Review*, fidando in poco esatte notizie, provocò insieme e deluse la curiosità propria e l' altrui, addurremo quel tanto che sappiamo di vero.

Un giovine di forse vent' anni, ingeritosi nelle sciagurate cose politiche dell' Italia, s'era disingannato delle teorie di perfezione politica fra' mortali; ma la passione di libertà gli s' era già inviscerata nel cuore, e lo struggeva di ostinati desiderii, e impotenti. Spatriò da Venezia irato a' Francesi che l' aveano proditoriamente venduta, e agli Austriaci che l' aveano turpemente comprata; irato assai più alla dappocagine de' suoi proprii concittadini, e alla sette municipali che da più secoli vanno infamando l' Italia: e attese a scrivere intorno a quelle sciagure ch' esso aveva veduto. Ma o gli mancasse l' ingegno, o la inquietudine dell' animo suo non gli concedesse bastante vigore di volontà, ei lasciò que' commentarj a frammenti.

E viaggiando s'innamorò d' una giovinetta, che gli fu poi da riguardi politici e famigliari contesa. Però disperando d' ogni generosa passione, cominciò ad essere di dì in dì più consunto dal *sentimento della vanità della vita;* infermità d' animo che fors' era ingenita nella indole sua, e che i casi della fortuna esacerbarono in guisa da indurlo a meditare deliberatamente il suicidio: su di che scrisse allora

i ragionamenti che ora si veggono disseminati nel libro. E studiandosi a giustificarsi dinanzi a sè medesimo e agli altri, ei miseramente credeva che le opinioni le quali non derivavano in lui se non se dall'esperienza de' suoi dolori e dalla impazienza a soffrirli, gli fossero suggerite dalla ragione. Che se la vigilanza d' un amico suo non lo avesse impedito, poco mancò che egli una notte non s' uccidesse. Aveva fatto quegli apparecchi e quelle azioni, e sentito tutte quelle perturbazioni di cuore, e scritte quelle lettere che ora si veggono su la fine del libro.

Quando poscia potè col tempo considerare a mente meno agitata la storia dell' anima sua, parvegli di dover conservare la descrizione della natura costertata a morte in un giovine; e mostrando l' uomo a ogni pagina e non mai l'autore, i lettori non sarebbero, come avviene per lo più ne' romanzi, ingannati. Onde da' frammenti politici incominciati da esso su le sciagure d' Italia, e dalle sue meditazioni su la morte volontaria, e dalle tante lettere da lui scritte alla giovine amata, e ch' essa quando fu donna altrui gli aveva mandato a restituire, compilò il libro; sottraendo parecchi di que' materiali, e non aggiungendo di nuovo fuorchè la forma: e lo pubblicò sotto il nome di *Jacopo Ortis.* Questo giovine s' era ammazzato in Padova verso quel tempo, e non s' è mai saputo il perchè.

Così (dal nome in fuori e dall' atto del suicidio consumato) lo scrittore rappresentò sè medesimo tale

quale era ne' casi della sua vita, nell' indole e nella età ch' egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell' anima sua, segnatamente in que' giorni ch' ei s' avvicinava a passi deliberati verso il sepolcro. L'amore destato dalla giovinetta e le domestiche circostanze di lei, e i caratteri estremi di generosità e di furore del giovine, sono storia. La fisonomia morale di Teresa, benchè sia stata tanto quanto velata, è ad ogni modo fedelmente delineata. Gli episodi sono veri ne' fatti; ma esagerati senz' intenzione dalla fantasia di chi ne fu insieme spettatore ed attore, dalla passione con che li racconta, e dalle conclusioni funeste ch' ei ne ricava. Bensì i nomi delle persone sono mutati, e traslocata la scena d' una in altra contrada d'Italia; per rispetto alle famiglie le quali, sebbene non fossero da quegli avvenimenti disonorate, sarebbero state additate indiscretamente dal mondo.

Da prima lo scrittore avea disegnato di stampare le lettere diriggendole or alla giovine amata, or al padre di lei, or ad alcuni amici, ed or alla propria madre; come le aveva per l' appunto dirette allorchè le scriveva senza neppur mai presentire che le avrebbe forse un dì pubblicate. Poi si riconsigliò, e modellò il libro su l' architettura del *Werther;* da che s' accorse che nel carteggio del protagonista con un solo amico muto ed inoperoso, il lettore non è mai distratto dalle varie persone che van ricevendo le lettere; sta sempre intento sul cuore dell' unico indi-

viduo che parla; gli si fa confidente; e s' avvezza a sentire e a concepire com' esso: così che dal metodo del Signor *Goethe* deriva la più semplice insieme e la più efficace unità che mente umana possa ideare; bensì l'esecuzione è difficile assai più che non pare. Ma se l' *Ortis* fosse stato imitazione del *Werther* anche nel resto, non sarebbe scampato dalla sciagura di tante altre copie le quali, avendo trovati gli animi preoccupati dall' originale, si rimasero abbiette. In una delle dissertazioni sovra accennate, alcuni uomini letterati, quasi tutti tedeschi, hanno con accuratissime analisi dimostrato come que' due libretti, simili in apparenza, sono in sostanza al tutto dissimili. Anzi fu chi ha creduto che l'autore Italiano non avesse avuto notizia del romanzo Tedesco*. La ipotesi è annichilata da' fatti che abbiam qui riferito, estrandoli da una lettera autentica intorno all' origine del libro dell' *Ortis* scritta al Signor Bartoldi, letterato Prussiano l'an. 1808. E chi li raffrontasse a' fatti che il Signor Goethe pubblicò nella propria Vita l'an. 1814 intorno all' origine del suo *Werther*, si convincerebbe che i due scrittori intesero di rap-

* Vedi l' edizione citata dianzi del 1814, pag. 52...98 degli Appendici; e un altra dissertazione del Signor *Luden*, professore in Jena: Kleine Aufsätze, pag. 126...129; in un volumetto di discorsi tedeschi che accompagnano la traduzione dell' *Ortis* fatta da esso Sig. *Luden*; il quale a ogni modo non si valse d' un testo corretto. Assai più lodata è la traduzione tedesca del Signor *G. Orell*, professore in Coira.

presentare un quadro del suicidio, che il secondo ha pigliato il modo dal primo, e che nondimeno il secondo è più dettato dala natura, e il primo assai più dall' arte. Il Sig. Goethe meditò per due anni il suo libro, e poi lo stese in un solo mese, quasi esplosione d' ingegno che concentrò e scagliò istantaneo il foco raccolto da lungo tempo. Invece all' autore Italiano bastò di ridurre a libro il diario dalle proprie angosciose passioni com' ei le provava d' ora in ora, e le andava di giorno in giorno scrivendo pel corso di diciotto mesi; nè allora ei pensava a' lettori. Nel *Werther* l' azione dal principio alla catastrafe è con decoro poetico mossa dall' unica passione d' amore. L' *Ortis* è simultaneamente pieno di desiderj diversi e vanissimi; e rapprcsenta più storicamente lo stato giornaliero de' cuori umani; se non che in lui i desiderj sono più prepotenti, e il disinganno è più rapido: e nel suo carattere il contrasto tragico sta fra l' Istinto ingenito della vita, e la Disperazione di tutte le umane passioni.

Resterebbe a dire della persona dello scrittore. Or ei non reputa d' avere con questa operetta meritato del mondo in guisa da poter parlare di sè. D' altra parte ei non è sì diffidente della dignità del proprio carattere da credersi in obbligo di venire a duelli di penna e scolparsi. Però, senza dolersi dell' estensore dell' articolo nel *Quarterly Review*, involontariamente ingannatosi; c deplorando l' estensore di certi altri articoli, il quale in un giornale che già pub-

blicavasi in Londra, s' è volontariamente costituito calunniatore, gli basta di dichiarare, che quanto i giornali hanno asserito intorno alla vita dello scrittore delle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*, è falso.

Bensì, se dopo tante edizioni non fosse cosa impossibile, lo scrittore abolirebbe volentieri quest'operetta. Non ch' ei si penta de' principj morali e politici ch' ei v' ha disseminato; ma s' affligge di non averli riserbati a sè solo. E confessa che tendendo a istillare per mezzo d' un libro amoroso ne' giovani e nelle donne le opinioni ch'ei credeva utili alla sua patria, ei voleva principalmente inculcare, che a voler vivere liberi importa imparare a liberamente morire. Ei sentiva che coloro i quali o deridono o non compiangono l' uomo che fugge disperato la vita, sono stolidamente crudeli; e che coloro i quali lo dannano in nome del cielo, sono scruttatori forse arroganti della giustizia divina: ma egli ancor non sapeva, che chiunque esorta al suicidio s' apparecchia fino ch' ei vive i rimorsi d' avere forse sospinto qualche individuo verso il sepolcro. Agli animi forti non bisognano esempi nè. libricciuoli a indurli a vivere e a morir virilmente: e il sentimento della vanità delle umane cose giova forse all' età provetta; ma è reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale deve per decreto della natura percorrerle preceduta dalle speranze.

AL LETTORE

Pubblicando *queste lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta; e di consecrare alla memoria del solo amico mio quelle lagrime, che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura. E tu, o Lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell' eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovine infelice dal quale potrai forse trarre esempio e conforto.*

Lorenzo Alderani.

ULTIME LETTERE

DI

JACOPO ORTIS

PARTE PRIMA

Da' colli Euganei, 11 Ottobre 1797.

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch' io per salvarmi da chi m' opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudi-

ne antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo; quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi italiani ci laviamo le mani nel sangue degl' italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da' pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

13 Ottobre.

Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch' io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la

viltà, e con l' esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti, lontani dalle loro case! perchè, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione, solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cherchero asilo? in Italia? terra prostituita premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti e non piangere d' ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i Papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri?—hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l' oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi.—Davvero ch' io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro

fra le tenebre e gli scheletri, certi vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre? e infamemente!

16 Ottobre.

Or via, non se ne parli più: la burrasca pare abbonacciata; se tornerà il pericolo, rassicurati, tenterò ogni via di scamparne. Del resto io vivo tranquillo; per quanto si può tranquillo. Non vedo persona del mondo: vo sempre vagando per la campagna; ma a dirti il vero penso, e mi rodo. Mandami qualche libro.

Che fa Lauretta? povera fanciulla! io l'ho lasciata fuori di sè. Bella e giovine ancora, ha pur inferma la ragione; e il cuore infelice infelicissimo. Io non l'ho amata; ma fosse compassione o riconoscenza per avere ella scelto me solo consolatore del suo stato, versandomi nel petto tutta la sua anima e i suoi errori e i suoi

martirj—davvero ch' io l' avrei fatta volentieri compagna di tutta la mia vita. La sorte non ha voluto; meglio così, forse. Ella amava Eugenio, e l' è morto fra le braccia. Suo padre e i suoi fratelli hanno dovuto fuggire la loro patria, e quella povera famiglia destituta di ogni umano soccorso è restata a vivere, chi sa come! di pianto. Eccoti, o Libertà, un' altra vittima. Sai ch' io ti scrivo, o Lorenzo, piangendo come un ragazzo?—pur troppo! ho avuto sempre a che fare con de' tristi; e se alle volte ho incontrato una persona dabbene ho dovuto sempre compiangerla, Addio, addio.

18 Ottobre.

Michele mi ha recato il Plutarco, e te ne ringrazio. Mi disse che con altra occasione m' invierai qualche altro libro; per ora basta. Col divino Plutarco potrò consolarmi de' delitti e delle sciagure della umanità volgendo gli occhi ai pochi illustri che quasi primati dell' umano genere

sovrastano a tanti secoli e a tante gentí. Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l'antichità, non avrò assai da lodarmi nè degli antichi, nè de' moderni, nè di me stesso—umana razza!

23 Ottobre.

Se m' è dato lo sperare mai pace, l' ho trovata, o Lorenzo. Il parroco, il medico, e tutti gli oscuri mortali di questo cantuccio della terra mi conoscono sin da fanciullo e mi amano. Quantunque io viva fuggiasco, mi vengono tutti d' intorno quasi volessero mansuefare una fiera generosa e selvatica. Per ora io lascio correre. Veramente non ho avuto tanto bene dagli uomini da fidarmene così alle prime: ma quel menare la vita del tiranno che freme e trema d' essere scannato a ogni minuto, mi pare un agonizzare in una morte lenta, obbrobriosa. Io seggo con essi a mezzodì sotto il platano della chiesa leggendo loro le vite di Licurgo e di Timoleone. Do-

menica mi s' erano affollati intorno tutti i contadini che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi a bocca aperta. Credo che il desiderio di sapere e ridire la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio che vorrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini ed alle cose che non sono più, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà. Ama la immaginazione di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo. Con che passione un vecchio lavoratore mi narrava stamattina la vita de' parrochi della villa viventi nella sua fanciullezza, e mi descriveva i danni della tempesta di trenta sett' anni addietro, e i tempi dell' abbondanza, e quei della fame. rompendo il filo ogni tanto, ripigliandolo, e scusandosi dell' infedeltà ! Così mi riesce di dimenticarmi ch' io vivo.

È venuto a visitarmi il signore T * * * che tu conoscesti a Padova. Mi disse che spesso gli parlavi di me, e che jer l' altro glie n' hai scritto. Anche egli s' è

ridotto in campagna per evitare i primi furori del volgo, quantunque a dir vero non siasi molto ingerito ne' pubblici affari. Io n' aveva inteso parlare come d' uomo di colto ingegno e di somma onestà; doti temute in passato, ma adesso non possedute impunemente. Ha tratto cortese, fisonomia liberale, e parla col cuore. V' era con lui un tale; credo, lo sposo promesso di sua figlia. Sarà forse un bravo e buono giovine; ma la sua faccia non dice nulla. Buona notte.

24 Ottobre.

L' ho pur una volta afferrato nel collo quel ribaldo contadinello che dava il guasto al nostro orto, togliando e rompendo tutto quello che non poteva rubare. Egli era sopra un pesco, io sotto una pergola: scavezzava allegramente i rami ancora verdi perchè di frutta non ve ne erano più: appena l' ebbi fra le ugne, cominciò a gridare: Misericordia! Mi confessò che da più settimane facea quello

sciagurato mestiere perchè il fratello dell' ortolano aveva qualche mese addietro rubato un sacco di fave a suo padre.—E tuo padre t' insegna a rubare?—In fede mia, signor mio, fanno tutti così.—L' ho lasciato andare, e scavalcando una siepe io gridava: Ecco la società in miniatura; tutti così.

26 Ottobre.

La ho veduta, o Lorenzo, *la divina fanciulla;* e te ne ringrazio. La trovai seduta miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s' ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercar di suo padre. Egli non si sperava, mi diss'ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; nè starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all'orecchio. È un amico di Lorenzo, le ripose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l' altr' jeri. Tornò frattanto il signore T***: m' accoglieva famigliarmente, ringraziandomi che

io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss' egli, additandomi le sue figliuole che uscivano della stanza; eccoci tutti. Proferì, parmi, queste parole come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr' io stava per congedarmi, tornò Teresa: Non siamo tanto lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa.— Che? lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita: unica certo, e chi sa! fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l' anima perpetuamente in tempesta, non è tutt' uno?

28 Ottobre.

Taci, taci:—vi sono de' giorni ch' io non posso fidarmi di me: un demone mi arde, mi agita, mi divora. Forse io mi

reputo molto; ma e' mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni vivendo e querelandoci? insomma non parlarmene più, ti scongiuro. Narrandomi le nostre tante miserie mi rinfacci tu forse perchè io mi sto qui neghittoso? e non t'avvedi che tu mi strazi fra mille martirj? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m' accuserebbe allor di delitto; e il savio stesso compiangerebbe in me, anzichè il consiglio del forte, il furore del forsennato. Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano soltanto per incepparci? e dove la loro forza non vale, gli uni c' ingannano con l' entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione: e noi tutti guasti dall' antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai nè dal tra-

dimento, nè dalla fame.—Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E' vi furono de' popoli che per non obbedire a' Romani ladroni del mondo, diedero all' incendio le loro case, le loro mogli, i loro figli e sè medesimi, sotterrando fra le gloriose ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza.

1 Novembre.

Io sto bene, bene per ora come un infermo che dorme e non sente i dolori; e mi passano gl' interi giorni in casa del signore T*** che mi ama come figliuolo: mi lascio illudere, e l' apparente felicità di quella famiglia mi sembra reale, e mi sembra anche mia. Se nondimeno non vi fosse quello sposo, perchè davvero—io non odio persona del mondo, ma vi sono cert' uomini ch' io ho bisogno di vedere soltanto da lontano.—Suo suocero me

n' andava tessendo jer sera un lungo elogio in forma di commendatizia: *buono —esatto—paziente!* e niente altro? possedesse queste doti con angelica perfezione, s' egli avrà il cuore sempre così morto, e quella faccia magistrale non animata mai nè dal sorriso dell' allegria, nè dal dolce silenzio della pietà, sarà per me un di que' rosaj senza fiori che mi fanno temere le spine. Cos' è l' uomo se tu lo abbandoni alla sola ragione fredda, calcolatrice? scellerato, e scellerato bassamente.—Del resto, Odoardo sa di musica; giuoca bene a scacchi; mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto con l' oriuolo alla mano; e non parla con enfasi se non per magnificare tuttavia la sua ricca e scelta biblioteca. Ma quando egli mi va ripetendo con quella sua voce cattedratica, *ricca e scelta,* io sto lì lì per dargli una solenne mentita. Se le umane frenesie che col nome di *scienze* e di *dottrine* si sono scritte e stampate in tutti i secoli, e da tutte le genti, si riducessero a

un migliajo di volumi al più, e' mi pare che la presunzione de' mortali non avrebbe da lagnarsi—e via sempre con queste dissertazioni.

Frattanto ho preso a educare la sorelina di Teresa: le insegno a leggere e a scrivere. Quand' io sto con lei, la mia fisonomia si va rasserenando, il mio cuore è più gajo che mai, ed io fo mille ragazzate. Non so perchè, tutti i fanciulli mi vogliono bene. E quella ragazzetta è pur cara! bionda e ricciuta, occhi azzurri, guance pari alle rose, fresca, candida, paffutella pare una Grazia di quattr' anni. Se tu la vedessi corrermi incontro, aggrapparmisi alle ginocchia, fuggirmi perch' io la siegua, negarmi un bacio e poi improvvisamente attaccarmi que' suoi labbruzzi alla bocca! Oggi io mi stava su la cima di un albero a cogliere le frutta: quella creaturina tendeva le braccia, e balbettando pregavami che *per carità non cascassi.* Che bell' autunno! addio Plutarco! sta sempre chiuso sotto

il mio braccio. Sono tre giorni ch' io perdo la mattina a colmare un canestro d' uva e di pesche, ch' io copro di foglie, avviandomi poi lungo il fiumicello, e giunto alla villa, desto tutta la famiglia cantando la canzonetta della vendemmia.

12 Novembre.

Jeri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare quello sterile monticello; ma i cipressi ch' esso vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori ho coronato la vetta, onde casca l' acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal Sole quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E jeri appunto il Sole più sereno del solito riscaldava l' aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mez-

zodì co' loro grembiuli di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella, tale la figliuola, e tal' altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorchè si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera.—Frattanto io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a' raggi del Sole, sì caro a' vecchi: salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra; e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno dat-

torno. E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d' estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti* pregheranno pace allo spirito dell' uomo dabbene e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dalla arsura di giugno, esclámerà guardando la mia fossa: *Egli egli innalzò queste fresche ombre ospitali!*—O illusioni! e chi non ha patria, come può dire lascierò qua o là le mie ceneri?

> O fortunati! e ciascuno era certo
> Della sua sepoltura; ed ancor nullo
> Era, per Francia, talamo deserto.
>
> DANTE, *Parad.* XV.

20 Novembre.

Più volte incominciai questa lettera: ma la faccenda andava assai per le lunghe;

* Chiamata da' contadini la campana del *De profundis*, perchè mentre suona, sogliono recitare questo salmo per le anime de' trapassati.—*L'Editore.*

e la bella giornata, la promessa di trovarmi alla villa per tempo, e la solitudine—ridi?—L' altr' jeri, e jeri mi svegliava proponendo di scriverti; e senza accorgermi, mi trovava fuori di casa.

Piove, grandina, fulmina: penso di rassegnarmi alla necessità, e di giovarmi di questa giornata d' inferno, scrivendoti.—Sei o sette giorni addietro s' è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la Natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina, ed io siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa; ma per più accorciare il cammino prendemmo la via dell' erta. S' apriva appena il più bel giorno d' autunno. Parea che la Notte seguita dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal Sole, che uscia nel suo immenso splendore dalle nubi d' oriente, quasi dominatore dell' universo; e l' universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo che tutto sereno mostrava quasi di schiu-

dersi per diffondere sovra i mortali le cure della Divinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell' erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi susurrando soavemente, faceano tremolare contro la luce le gocce trasparenti della rugiada; mentre i venti dell' aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l' aria profumata delle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e da' monti al Sole, ministro maggiore della Natura.—Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto, freddo e guardare tanti beneficj senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime della riconoscenza. Allora ho veduto Teresa nel più bell' apparato delle sue grazie. Il suo aspetto per lo più sparso di una dolce malinconia, si andava animando di una gioja schietta, viva, che le usciva dal

cuore; la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri aperti prima nell' estasi, si inumidivano poscia a poco a poco; tutte le sue potenze parevano invase dalla sacra beltà della campagna. In tanta piena di affetti le anime si schiudono per versarli nell' altrui petto: ed ella si volgeva a Odoardo. Eterno Iddio! parea ch' egli andasse tentone fra le tenebre della notte, o ne' deserti abbandonati dalla benedizione della Natura. Lo lasciò tutto a un tratto, e s' appoggiò al mio braccio, dicendomi—ma, Lorenzo! per quanto mi studi di continuare, conviene pur ch' io mi taccia. Se potessi dipingerti la sua pronunzia, i suoi gesti, la melodia della sua voce, la sua celeste fisonomia, o ricopiar non foss' altro le sue parole senza cangiarne o traslocarne sillaba, certo che tu mi sapresti grado; diversamente, rincresco persino a me stesso. Che giova copiare imperfettamente un inimitabile quadro, la cui fama soltanto lascia più senso che la tua misera copia? E non ti pare ch' io

somigli i poeti traduttori d' Omero? Giacchè tu vedi ch' io non mi affatico, che per annacquare il sentimento che m' infiamma e stemprarlo in un languido fraseggiamento.

Lorenzo, ne sono stanco; il rimanente del mio racconto, domani: il vento imperversa; tuttavolta vo' tentare il cammino; saluterò Teresa in tuo nome.

Per dio! e' m' è forza di proseguire la lettera: su l' uscio della casa ci è un pantano d' acqua che mi contrasta il passo: potrei varcarlo d' un salto; e poi? la pioggia non cessa: mezzogiorno è passato, e mancano poche ore alla notte che minaccia la fine del mondo. Per oggi, giorno perduto, o Teresa.—

Non sono felice! mi disse Teresa; e con questa parola mi strappò il cuore. Io camminava al suo fianco in un profondo silenzio. Odoardo raggiunse il padre di Teresa; e ci precedevano chiacchierando. La Isabellina ci tenea dietro in braccio all' ortolano. *Non sono felice!*—io aveva

concepito tutto il terribile significato di queste parole, e gemeva dentro l'anima, veggendomi innanzi la vittima che doveva sacrificarsi a' pregiudizi ed all' interesse. Teresa, avvedutasi della mia taciturnità, cambiò voce, e tentò di sorridere : Qualche cara memoria, mi diss' ella—ma chinò subito gli occhi—Io non m'attentai di rispondere.

Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l'erboso pendio, andavano sfumando e perdendosi all' occhio i paeselli che dianzi si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale cinto da un lato di pioppi che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie più giallicce, e adombrato dall' altra parte d' altissime querce, che con la loro opacità silenziosa faceano contrapposto a quell' ameno verde de' pioppi. Tratto tratto le due file d' alberi opposti erano congiunte da varj rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati

dal vento del mattino. Teresa allora soffermandosi e guardando d'intorno: Oh quante volte, proruppe, mi sono adagiata su queste erbe e sotto l'ombra freschissima di queste querce! io ci veniva sovente la state passata con mia madre. Tacque e si rivoltò addietro dicendo di volere aspettare la Isabellina che s'era un po' dilungata da noi; ma io sospettai ch'ella m'avesse lasciato per nascondere le lagrime che le innondavano gli occhi, e che forse non poteva più rattenere. Ma, e perchè, le diss' io, perchè mai non è qui vostra madre?—Da più settimane vive in Padova con sua sorella; vive divisa da noi e forse per sempre! Mio padre l'amava: ma da ch' ei s'è pur ostinato a volermi dare un marito ch' io non posso amare, la concordia è sparita dalla nostra famiglia. La povera madre mia dopo d'avere contradetto invano a questo matrimonio, s'è allontanata per non aver parte alla mia necessaria infelicità. Io intanto sono abbandonata da tutti! ho promesso a mio padre e non voglio disubbidirlo—ma e mi

duole ancor più, che per mia cagione la nostra famiglia sia così disunita—per me, pazienza!—E a questa parola, le lagrime le pioveano dagli occhi. Perdonate, soggiunse, io aveva bisogno di sfogare questo mio cuore angosciato. Non posso nè scrivere a mia madre nè avere sue lettere mai. Mio padre fiero e assoluto nelle sue risoluzioni non vuole sentirsela nominare; egli mi va tuttavia replicando, che la è la sua e la mia peggiore nemica. Pur sento che non amo, non amerò mai questo sposo col quale è già *decretato*—immagina, o Lorenzo, in quel momento il mio stato. Io non sapeva nè confortarla, nè risponderle, nè consigliarla. Per carità, ripigliò, non v' affliggete ve ne scongiuro: io mi sono fidata di voi: il bisogno di trovare chi sia capace di compiangermi—una simpatia — non ho che voi solo.—O angelo! sì sì! potessi io piangere per sempre, e rasciugare così le tue lagrime! questa mia misera vita è tua, tutta: io te la consacro; e la consacro alla tua felicità!

Quanti guai, mio Lorenzo, in una sola famiglia! Vedi ostinazione nel signore T*** che d'altronde è un ottimo galantuomo. Ama svisceratamente sua figlia; spesso la loda e la guarda con compiacenza; e intanto le tiene la mannaja sul collo. Teresa qualche giorni dopo mi raccontò, com' ei dotato d'un anima ardente visse sempre consumato da passioni infelici; sbilanciato nella sua domestica economia per troppa magnificenza; perseguitato da quegli uomini che nelle rivoluzioni piantano la propria fortuna su la altrui rovina, e tremante pe' suoi figliuoli, crede di provvedere allo stato di casa sua imparentandosi a un *uomo di senno*, ricco, e in aspettativa di una eredità ragguardevole—forse, o Lorenzo, anche per certo fumo; ed io vorrei scommettere cento contr' uno ch' ei non lascierebbe in isposa la sua figliuola a chi mancasse mezzo quarto di nobiltà: *Chi nasce patrizio muore patrizio.* Tanto più che egli considera l' opposizione di sua moglie come

una lesione alla propria autorità, e questo sentimento tirannesco lo rende ancor più inflessibile. E nondimeno è di ottimo cuore; e quella sua aria sincera, e quell'accarezzare sempre la sua figliuola e alcuna volta compiangerla sommessamente, mostrano ch' ei vede gemendo la dolorosa rassegnazione di quella povera fanciulla, ma—E per questo quand'io veggo come gli uomini cercano per una certa fatalità le sciagure con la lanterna, e come vegliano, sudano, piangono per fabbricarsele dolorissime, eterne; io mi sparpaglierei le cervella temendo che non mi si cacciasse per capo una simile tentazione.

Ti lascio, o Lorenzo; Michele mi chiama a desinare: tornerò a scriverti, s'altro non posso, a momenti.

Il mal tempo s' è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo. Il Sole squarcia finalmente le nubi, e consola la mesta Natura, diffondendo su la faccia di lei un suo

raggio. Ti scrivo di rimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell' estremo orizzonte tutto raggiante di fuoco. L'aria torna tranquilla; e la campagna, benchè allagata, e coronata soltanto l'alberi già sfrondati e cospersa di piante atterrate pare più allegra che la non era prima della tempesta. Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo barlume della speranza, e inganna la sua trista ventura, con que' piaceri a' quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità.—Frattanto il dì m' abbandona: odo la campana della sera; eccomi dunque a dar fine una volta alla mia narrazione. Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiar dalla lunga la casetta che un tempo accoglieva

Quel Grande alla cui fama è angusto il mondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei

padri, e come uno di que' sacerdoti che taciti e riverenti s' aggiravano per li boschi abitati dagl' Iddii. La sacra casa di quel sommo italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! placa l' ombre de' tuoi grandi.—Oh! io mi risovvengo col gemito nell' anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo d' essere vissuto quaranta sette anni in mezzo a' dilegi de' cortigiani, le noje de' saccenti, e l' orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melancolico, infermo, indigente; giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l' eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la*

quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico. O mio Lorenzo, mi suonano queste parole sempre nel cuore! e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole.

Frattanto io recitava sommessamente con l'anima tutta amore e armonia la canzone: *Chiare fresche, dolci acque;* e l'altra: *Di pensier in pensier, di monte in monte;* e il sonetto: *Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra;* e quanti altri di que' sovrumani versi la mia memoria agitata seppe allora suggerire al mio cuore.

Teresa e suo padre se n'erano iti con Odoardo il quale andava a rivedere i conti al fattore d'una tenuta ch'egli ha in que' dintorni. Ho poi saputo ch'e' sta sulle mosse per Roma, stante la morte di un suo cugino; nè si sbrigherà così in fretta perchè essendosi gli altri parenti impadroniti de' beni del morto, l'affare si ridurrà a' tribunali.

Come tornarono, quella famigliuola d'agricoltori ci allestì da colazione, dopo

di che ci siamo avviati verso casa. Addio, addio. Avrei a narrarti delle altre cose; ma, a dirti il vero, ti scrivo svogliatamente.—Appunto: mi dimenticava di dirti che, ritornando, Odoardo accompagnò a passo a passo Teresa e le parlò lungamente quasi importunandola e con un' aria di volto autorevole. Da alcune poche parole che mi venne fatto d' intendere, sospetto ch' egli la torturasse per sapere a ogni patto di che abbiamo parlato. Onde tu vedi ch' io devo diradar le mie visite—almeno finch' ei si parta.

Buona notte, Lorenzo. Serbati questa lettera: quando Odoardo si porterà seco la felicità, ed io non vedrò più Teresa, nè più scherzerà su queste ginocchia la sua ingenua sorellina, in que' giorni di noja ne' quali ci è caro perfino il dolore, rileggeremo queste memorie sdrajati su l' erta che guarda la solitudine d' Arquà, nell' ora che il dì va mancando. La rimembranza che Teresa fu nostra amica rasciugherà il nostro pianto. Facciamo te-

soro di sentimenti cari e soavi i quali ci ridestino per tutti gli anni, che ancora forse tristi e perseguitati ci avanzano, la memoria che non siamo sempre vissuti nel dolore.

22 Novembre.

Tre giorni, e Odoardo, a dir molto—non sarà qui. Il padre di Teresa lo accompagnerà sino a' confini. S'era lasciato intendere che m'avrebbe pregato di far seco questa breve corsa; ma io ne l'ho ringraziato perchè voglio assolutamente partire: andrò a Padova. Non devo abusare dell' amicizia del signore T *** e della sua buona fede.—Tenete buona compagnia alle mie figliuole, mi diceva egli questa mattina. A vedere, egli mi reputa Socrate—me ? e con quell' angelica creatura nata per amare, e per essere amata ? e così misera a un tempo ! ed io sono sempre in perfetta armonia con gl' infelici, perchè—davvero—io trovo un non so che di cattivo nell' uomo prospero.

Non so com' ei non s'avvegga ch' io parlando della sua figlia mi confondo e balbetto; cangio viso e sto come un ladro davanti al giudice. In quel punto io m' immergo in certe meditazioni, e bestemmierei il cielo veggendo in quest' uomo tante doti eccellenti, guaste tutte da' suoi pregiudizi e da una cieca predestinazione che lo faranno piangere amaramente.—Così intanto io divoro i miei giorni, querelandomi e de' miei propri mali e degli altrui.

Eppure me ne dispiace:—spesso rido di me, perchè propriamente questo mio cuore non può sofferire un momento, un solo momento di calma. Purchè ei sia sempre agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizj. Ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore. Jeri è venuto Odoardo a restituirmi uno schioppetto da caccia ch' io gli aveva prestato, e a pigliare il buon viaggio da me; non ho potuto vederlo partire senza gettarmigli al collo tuttochè avessi dovuto

veramente imitare la sua indifferenza. Non so mai di che nome voi altri saggi chiamate chi troppo presto ubbidisce al proprio cuore: perchè di certo non è un eroe; ma è forse vile per questo? Coloro che trattano da deboli gli uomini appassionati somigliano quel medico che chiamava pazzo un malato non per altro se non perch' era vinto dalla febbre. Così odo i ricchi tacciare di colpa la povertà, per la sola ragione che non è ricca. A me però sembra tutto apparenza; nulla di reale, nulla. Gli uomini non potendo per sè stessi acquistare la propria e l' altrui stima, si studiano d' innalzarsi, paragonando que' difetti che per ventura non hanno, a quelli che ha il loro vicino. Ma chi non si ubbriaca perchè naturalmente odia il vino, merita egli lode di sobrio?

O tu che disputi pacatamente su le passioni: se le tue fredde mani non trovassero freddo tutto quello che toccano; se quant' entra nel tuo cuore di ghiaccio non divenisse tosto gelato; credi tu che andre-

sti così glorioso della tua severa filosofia? or come puoi ragionare di cose che non conosci?

Per me, lascio che i saggi vantino una infeconda apatia. Ho letto già tempo, non so in che poeta che la loro virtù è una massa di ghiaccio che attrae tutto in sè stessa e irrigidisce chi le si accosta. *Nè Dio sta sempre nella sua maestosa tranquillità; ma si ravvolge fra gli aquiloni e passeggia con le procelle.**

27 Novembre.

Odoardo è partito, ed io me n' andrò quando tornerà il padre di Teresa. Buon giorno.

3 Dicembre.

Stamattina io me n' andava un po' per tempo alla villa, ed era già presso alla casa T***, quando mi ha fermato un lon-

* Questo è un verso della Bibbia; ma non ho saputo trovare per l' appunto donde fu tratto.—*L'Editore.*

tano tintinnio d' arpa. O! io mi sento sorridere l' anima, e scorrere in tutto me quanta mai voluttà allora m' infondeva quel suono. Era Teresa—come poss' io immaginarti, o celeste fanciulla, e chiamarti dinanzi a me in tutta la tua bellezza, senza la disperazione nel cuore! Pur troppo! tu cominci a gustare i primi sorsi dell' amaro calice della vita, ed io con questi occhi ti vedrò infelice, nè potrò sollevarti se non piangendo! io; io stesso ti dovrò per pietà consigliare a pacificarti con la tua sciagura.

Certo ch' io non potrei nè asserire nè negare a me stesso ch' io l' amo; ma se mai, se mai!—in verità non d' altro che di un amore incapace di un solo pensiero: Dio lo sa!—

Io mi fermava, lì lì, senza batter palpebra, con gli occhi, le orecchie, e i sensi tutti intenti per divinizzarmi in quel luogo dove l' altrui vista non mi avrebbe costretto ad arossire de' miei rapimenti. Ora ponti nel mio cuore, quand' io udiva

cantar da Teresa quelle strofette di Saffo tradotte alla meglio da me con le altre due odi, unici avanzi delle poesie di quella amorosa fanciulla, immortale quanto le Muse. Balzando d' un salto, ho trovato Teresa nel suo gabinetto su quella sedia stessa ove io la vidi il primo giorno, quand' ella dipingeva il proprio ritratto. Era neglettamente vestita di bianco; il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore, il suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente, tutto tutto era armonia: ed io sentiva una nuova delizia nel contemplarla. Bensì Teresa parea confusa, veggendosi d' improvviso un uomo che la mirava così discinta, ed io stesso cominciava dentro di me a rimproverarmi d' importunità e di villania: essa tuttavia proseguiva, ed io sbandiva tutt' altro desiderio, tranne quello di adorarla, e di udirla. Io non so dirti, mio caro, in quale stato

allora io mi fossi: so bene ch' io non sentiva più il peso di questa vita mortale.

S' alzò sorridendo e mi lasciò solo. Allora io rinveniva a poco a poco: mi sono appoggiato col capo su quell' arpa e il mio viso si andava bagnando di lagrime—oh! mi sono sentito un po' libero.

Padova, 7 Dicembre.

Non lo vo' dire; pur temo assai non tu m' abbia pigliato in parola e ti sia maneggiato a tutto potere per cacciarmi dal mio dolce romitorio. Jeri mi sopravvenne Michele a darmi avviso da parte di mia madre ch' era già allestito l' alloggio in Padova dov' io aveva detto altra volta (davvero appena me ne sovviene) di volermi ridurre al riaprirsi della università. Vero è ch' io avea fatto sacramento di venirci; e te n' ho scritto; ma aspettava il signore T***—non per anche tornato. Del resto, ho fatto bene a cogliere il punto della mia vocazione, e ho abbandonato i miei colli senza dire addio ad anima vivente.

Diversamente, malgrado le tue prediche e i miei proponimenti, non mi sarei partito mai più: e ti confesso ch' io mi sento un certo che d' amaro nel cuore, e che spesso mi salta la tentazione di ritornarvi —or via in somma, vedimi in Padova: e presto a diventar sapientone, acciocchè tu non vada tuttavia predicando *ch' io mi perdo in pazzie.* Per altro bada di non volermiti opporre quando mi verrà voglia d' andarmene; perchè tu sai ch' io sono nato espressamente inetto a certe cose, massime quando si tratta di vivere con quel metodo di vita ch' esigono gli studj, a spese della mia pace e del mio libero genio, o di' pure, ch' io tel perdono, del mio capriccio. Frattanto ringrazia mia madre, e per minorarle il dispiacere, fa di pronosticare, così come se la cosa venisse da te, ch' io quì non troverò lunga stanza per più d' un mese, o poco più.

Padova, 11 Dicembre.

Ho conosciuto la moglie del patrizio M*** che abbandona i tumulti di Venezia e la casa del suo indolente marito per godersi gran parte dell' anno in Padova. Peccato! la sua giovine bellezza ha già perduta quella vereconda ingenuità che sola diffonde le grazie e l' amore. Dotta assai nella donnesca galanteria, si studia di piacere non per altro che per conquistare; così almeno giudico. Tuttavolta, chi sa! Ella sta con me volentieri, e mormora meco sottovoce sovente, e sorride quando la lodo; tanto più ch' ella non si pasce come le altre di quell' ambrosia di freddure chiamate *be' motti, e frizzi di spirito*, indizj sempre d' animo nato maligno. Ora sappi che jer sera accostando la sua sedia alla mia, mi parlò d' alcuni miei versi, e innoltrandoci di mano in mano a ciarlare di sì fatte inezie, non so come, nominai certo libro di cui ella mi richiese. Promisi di recarglielo io stamattina; addio— s' avvicina l'ora.

Ore 2.

Il piaggio m' additò un gabinetto ove innoltratomi appena, mi se fe' incontro una donna di forse trentacinque anni leggiadramente vestita, e ch' io non avrei presa mai per cameriera se non mi si fosse appalesata ella stessa, dicendomi—La padrona è a letto ancora; a momenti uscirà. Un campanello la fe' correre nella stanza contigua ov' era il talamo della Dea, ed io rimasi a scaldarmi al camminetto, considerando ora una Danae dipinta sul soffitto, ora le stampe di cui le pareti erano tutte coperte, ed ora alcuni romanzi francesi gittati qua e là. In questa le porte si schiusero, ed io sentiva l' aere d' improvviso odorato di mille quintessenze, e vedeva madama tutta molle e rugiadosa entrarsene presta presta e quasi intirizzita di freddo, e abbandonarsi sovra una sedia d' appoggio che la cameriera le preparò presso al fuoco. Mi salutava più con le occhiate, che con la persona—e mi chiedea sorridendo s' io m' era dimenticato

della promessa. Io frattanto le porgeva il libro osservando con meraviglia ch' ella non era vestita che di una lunga e rada camicia la quale non essendo allacciata radeva quasi il tappeto, lasciando ignude le spalle e il petto ch' era per altro voluttuosamente difeso da una candida pelle in cui ella stavasi involta. I suoi capelli benchè imprigionati da un pettine, accusavano il sonno recente; perchè alcune ciocche posavano i loro ricci or sul collo, or fin dentro il seno, quasi che quelle picciole liste nerissime dovessero servire agli occhi inesperti di guida; ed altre calando giù dalla fronte le ingombravano le pupille; essa frattanto alzava le dita per diradarle e talvolta per avvolgerle e rassettarle meglio nel pettine, mostrando in questo modo, forse sopra pensiero, un braccio bianchissimo e tondeggiante scoperto dalla camicia che nell' alzarsi della mano cascava fin' oltre il gomito. Posando sopra un piccolo trono di guanciali si volgeva con compiacenza al suo cagnuolino che le

si accostava e fuggiva e correva torcendo il dosso e scuotendo le orrecchie e la coda. Io mi posi a sedere sopra una seggiola avvicinata dalla cameriera che si era già dileguata. Quell' adulatrice bestiuola schiattiva, e mordendole e scompigliandole, quasi avesse intenzione, con le zampine gli orli della camicia, lasciava apparire una gentile pianella di seta rosa-languida, e poco dopo un picciolo piede, o Lorenzo, simile a quello che l'Albano dipingerebbe a una Grazia ch' esce del bagno. O! se tu avessi, com' io, veduto Teresa nell' atteggiamento medesimo, presso un focolare, anch' ella appena balzata di letto, così discinta, così—chiamandomi a mente quel fortunato mattino mi ricordo che non avrei osato respirar l' aria che la circondava, e tutti tutti i miei pensieri si univano riverenti e paurosi soltanto per adorarla—e certo un genio benefico mi presentò la immagine di Teresa; perch' io, non so come, ebbi l' arte di guardare con un rattenuto sorriso il cagnuolino, e la bella, poi il cagnuolino,

e di bel nuovo il tappeto ove posava il bel piede; ma il bel piede era intanto sparito. M' alzai chiedendole perdono ch' io fossi venuto fuor d' ora; e la lasciai quasi pentita—certo; di gaja e cortese si fe' un po' contegnosa—del resto non so. Quando fui solo, la mia ragione, che è in perpetua lite con questo mio cuore, mi andava dicendo: Infelice! temi soltanto di quella beltà che partecipa del celeste: prendi dunque partito, e non ritrarre le labbra dal contravveleno che la fortuna ti porge. Lodai la ragione; ma il cuore aveva già fatto a suo modo.—T' accorgerai che questa lettera la è ricopiata, perch' io ho voluto sfoggiare *lo bello stile.*

O! la canzoncina di Saffo! io vado canticchiandola scrivendo, passeggiando, leggendo: nè così io vaneggiava, o Teresa, quando non mi era conteso di poterti vedere e udire: pazienza! undici miglia ed eccomi a casa; e poi altre due; e poi?—quante volte mi sarei fuggito da questa terra se il timore di non essere dalle mie

disavventure strascinato troppo lontano da te, non mi trattenesse in tanto pericolo? qui siamo almeno sotto lo stesso cielo.

P. S. Ricevo in questo momento tue lettere—e torna, Lorenzo! la è pure la quinta volta che tu mi tratti da innamorato: innamorato sì, e che perciò? Ho veduto di molti innamorarsi della Venere Medicea, della Psiche, e perfin della Luna o di qualche stella lor favorita. E tu stesso non eri talmente entusiasta di Saffo che pretendevi ravvisarne il ritratto nella più bella donna che tu conoscessi, trattando da maligni e ignoranti coloro che la dipingono piccola, bruna, e bruttina anzi che no?

Fuor di scherzo: conosco d'essere un cervello bizzarro, e stravagante fors' anche; ma dovrò perciò vergognarmi? di che?—da più dì tu mi vuoi cacciar per la testa il grillo di arrossire: ma, salva la tua grazia, io non so, nè posso, nè devo arrossire di cosa alcuna rispetto a Teresa,

nè pentirmi, nè dolermi.—E viviti lieto.

Padova—

Di questa lettera si sono smarrite due carte dove Jacopo narrava certo dispiacere a cui per la sua natura veemente e pe' suoi modi assai schietti andò incontro. L' editore propostosi di pubblicare religiosamente l' autografo, crede acconcio d' inserire ciò che di tutta la lettera gli rimane, tanto più che da questo si può quasi desumere quello che manca.

manca la prima carta.

* * * * * * * * * * *

* * * * * * * * * * *

* * * * riconoscente de' beneficj, sono riconoscentissimo anche delle ingiurie; e nondimeno tu sai quante volte io le ho perdonate: ho beneficato chi mi ha offeso;

e talora ho compianto chi mi ha tradito. Ma le piaghe fatte al mio onore, Lorenzo! —doveano essere vendicate. Io non so che ti abbiano scritto, nè ho cura di saperlo. Ma quando mi s'affacciò quello sciagurato, quantunque da tre anni quasi io non lo rivedeva, m' intesi ardere tutte le membra; eppur mi contenni. Ma doveva egli con nuovi frizzi inasprire l' antico mio sdegno? Io ruggiva quel giorno come un leone, e mi pareva che l' avrei sbranato, anche se l' avessi trovato nel santuario.

Due giorni dopo, il codardo scansò le vie dell' onore, ch'io gli aveva esibite; e tutti gridavano la crociata contro di me, come s'io avessi dovuto tranguggiarmi pacificamente una ingiuria da colui, che ne'tempi addietro mi aveva mangiato la metà del cuore. Questa galante gentaglia affetta generosità, perchè non ha coraggio di vendicarsi a visiera alzata; ma chi vedesse i notturni pugnali, e le calunnie, e le brighe!—E dall' altra parte io

non l'ho soperchiato. Gli dissi: Voi avete braccia, e petto al pari di me, ed io sono mortale come voi. Ei pianse, e gridò; ed allora la ira, quella furia mia dominatrice, cominciò ad ammansarsi, perchè dall'avvilimento di lui mi accorsi che il coraggio non deve dare diritto per opprimere il debole. Ma deve per questo il debole provocare chi sa trarne vendetta? Credimi: ci vuole una stupida bassezza, o una sovrumana filosofia per lasciarsi a beneplacito d'un nemico che ha faccia impudente, anima negra, e mano tremante.

Frattanto l'occasione mi ha smascherato tutti que' signorotti, che mi giuravano sviscerata amicizia; che ad ogni mia parola faceano le meraviglie; e che ad ogni ora mi proferivano la loro borsa e il lor cuore. Sepolture! bei marmi, e pomposi epitaffi: ma schiudili, vi trovi vermi e fetore. Pare a te, mio Lorenzo, che se l'avversità ci riducesse a domandare del pane, vi sarebbe taluno memore delle sue promesse? o nessuno, o qualche astuto

soltanto, che co' suoi beneficj vorrebbe comperare il nostro avvilimento. Amici da bonaccia, nelle burrasce ti annegano. Per costoro tutto è calcolo in fondo. Onde se v' ha taluno nelle cui viscere fremano le generose passioni, o le deve strozzare, o rifuggirsi come le aquile e le fiere magnanime ne' monti innaccessibili e nelle foreste lungi dalla invidia e dalla vendetta degli uomini. Le sublimi anime passeggiano sopra le teste della moltitudine che oltraggiata dalla loro grandezza tenta d' incatenarle o di deriderle, e chiama pazzie le azioni ch' essa immersa nel fango non può, non che ammirare, conoscere.— Io non parlo di me; ma quand' io ripenso agli ostacoli che frappone la società al genio ed al cuore dell' uomo, e come, ne' governi licenziosi o tirannici tutto è briga, interesse e calunnia—io m' inginocchio a ringraziar la Natura che dotandomi di questa indole nemica di ogni servitù, mi ha fatto vincere la fortuna e mi ha insegnato a innalzarmi sopra la mia educazione. So che

la prima, sola, vera scienza è questa dell'uomo la quale non si può studiare nella solitudine, e ne' libri: e so che ognuno dee prevalersi della propria fortuna, o della altrui per camminare con qualche sostegno su i precipizj della vita. Sia: per me, pavento d'essere ingannato da chi saprebbe ammaestrarmi, precipitato da quella stessa fortuna che potrebbe innalzarmi; e battuto dalla mano che avrebbe tanto vigore da sostenermi * * * *

manca un' altra carta.

* * * * * * * * * * * * *

* * * * * * * * * * * * *

* * * s' io fossi nuovo: ma ho sentito fieramente tutte le passioni, nè potrei vantarmi intatto da tutti i vizj. È vero, che nessun vizio mi ha vinto mai, e ch' io in questo terrestre pellegrinaggio sono d' improvviso trapassato dai giardini ai

deserti: ma insieme confesso che i mie ravvedimenti nacquero da un certo sdegno orgoglioso, e dalla disperazione di trovare la gloria e la felicità a cui da' primi anni io agognava. S' io avessi venduta la fede, rinnegata la verità, trafficato il mio ingegno, credi tu ch' io non vivrei più onorato e tranquillo? Ma gli onori e la tranquillità del mio secolo guasto meritano forse di essere acquistati col sagrificio dell' anima? Forse più che l' amore della virtù, il timore della bassezza m' ha rattenuto alle volte da quelle colpe, che sono rispettate ne' potenti, tollerate ne' più, ma che per non lasciare senza vittime il simulacro della giustizia sono punite nei miseri. No; nè umana forza, nè prepotenza divina mi faranno recitare mai nel teatro del mondo la parte del piccolo briccone. Per vegliare le notti nel gabinetto delle belle più illustri, ben io mi so che conviene professare libertinaggio, perchè le vogliono mantenersi in riputazione dove sospettano ancora il pudore. E taluna

m' addottrinò nelle arti della seduzione, e mi confortò al tradimento—e avrei forse tradito e sedotto; ma il piacere ch' io ne sperava scendeva amarissimo dentro il mio cuore, il quale non ha saputo mai pacificarsi co' tempi, o far alleanza con la ragione. E però tu mi udivi assai volte esclamare *che tutto dipende dal cuore!*—dal cuore che nè gli uomini nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi possono cangiar mai.

Nella Italia più culta, e in alcune città della Francia ho cercato ansiosamente *il bel mondo* ch' io sentiva magnificare con tanta enfasi: ma dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti. Mi sono intanto sfuggiti que' pochi che vivendo negletti fra il popolo o meditando nella solitudine serbano rilevati i caratteri della loro indole non ancora strofinata. Intanto io correva di qua, di là, di su, di giù come le anime de' scioperati cacciate da Dante alle porte

dell' inferno, non reputandole degne di starsi fra' perfetti dannati. In tutto un anno sai tu che raccolsi? ciance, vituperj, e noja mortale.—E qui dond' io guardava il passato tremando, e mi rassicurava, credendomi in porto, il demonio mi strascina a sì fatti malanni or tu vedi ch' io debbo drizzar gli occhi miei al raggio di salute che il cielo mi ha presentato. Ma ti scongiuro, lascia andare l' usata predica; *Jacopo Jacopo! questa tua indocilità ti fa divenire misantropo.* E' ti pare che se odiassi gli uomini, mi dorrei come fo' de' lor vizj? tuttavia poichè non so riderne, e temo di rovinare, io stimo migliore partito la ritirata. E chi mi affida dall' odio di questa razza d' uomini tanto da me diversa? nè giova disputare per iscoprire per chi stia la ragione: non lo so; nè la pretendo tutta per me. Quello che importa, si è (e tu in ciò sei d' accordo) che questa indole mia altera, salda, leale; o piuttosto ineducata, caparbia, imprudente, e la religiosa eti-

chetta che veste d'una stessa divisa tutti gli esterni costumi di costoro, non si confanno; e davvero io non mi sento in umore di mutar abito. Per me dunque è disperata perfino la tregua, anz'io sono in aperta guerra, e la sconfitta è imminente; poichè non so neppure combattere con la maschera della dissimulazione, *virtù* d'assai credito e di maggiore profitto. Ve' la gran presunzione! io mi reputo meno brutto degli altri e sdegno perciò di contraffarmi; anzi buono o reo ch' io mi sia, ho la generosità, o di' pure la sfrontatezza, di presentarmi nudo, e quasi quasi come sono uscito dalle mani della Natura. Che se talvolta io dico fra me: Pensi tu che la verità in bocca tua sia men temeraria? io da ciò ne desumo che sarei matto se avendo trovato nella mia solitudine la tranquillità de' Beati, i quali s'imparadisano nella contemplazione del sommo bene, io per *non istare a rischio d' innamorarmi* (ecco la tua solita antifona) mi commettessi alla discre-

zione di questa ciurma cerimoniosa e maligna.

Padova, 23 Dicembre.

Questo scomunicato paese m'addormenta l' anima, nojata della vita: tu puoi garrirmi a tua posta, in Padova non so che farmi: se tu vedessi con che faccia sguajata mi sto qui scioperando e durando fatica a incominciarti questa meschina lettera!—Il padre di Teresa è tornato a' colli e mi ha scritto; gli ho risposto dandogli avviso che fra non molto ci rivedremo; e mi pare mill' anni.

Questa università (come saranno, pur troppo, tutte le università della terra!) è per lo più composta di professori orgogliosi e nemici fra loro, e di scolari dissipatissimi. Sai tu perchè fra la turba de' dotti gli uomini sommi son così rari? Quello istinto ispirato dall' alto che costituisce il Genio non vive se non se nella indipendenza e nella solitudine, quando i tempi vietandogli d' operare, non gli lasciano

che lo scrivere. Nella società si legge molto, non si medita, e si copia; parlando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, e scrivere fortemente: per balbettar molte lingue, si balbetta anche la propria, ridicoli a un tempo agli stranieri e a noi stessi: dipendenti dagl' interessi, dai prejudizj, e dai vizj degli uomini fra' quali si vive, e guidati da una catena di doveri e di bisogni, si commette alla moltitudine la nostra gloria, e la nostra felicità: si palpa la ricchezza e la possanza, e si paventa perfino di essere grandi perchè la fama aizza i persecutori, e l' altezza di animo fa sospettare i governi; e i principi vogliono gli uomini tali da non riescire nè eroi, nè incliti scellerati mai. E però chi in tempi schiavi è pagato per istruire, rado o non mai si sacrifica al vero e al suo sacrosanto istituto; quindi quell' apparato delle lezioni cattedratiche le quali ti fanno difficile la ragione e sospetta la verità.—Se non ch'io d'altronde sospetto che gli uomi-

ni tutti sieno altrettanti ciechi che viaggiano al bujo, alcuni de' quali si schiudano le palpebre a fatica immaginando di distinguere le tenebre fra le quali denno pur camminar brancolando. Ma questo sia per non detto: e' ci sono certe opinioni che andrebbero disputate con que' pochi soltanto che guardano le scienze col sogghigno con che Omero guardava le gagliardie delle rane e de' topi.

A questo proposito: vuoi tu darmi retta una volta? or che Dio mandò il compratore, vendi in corpo e in anima tutti i miei libri. Che ho fare di quattro migliaja e più di volumi ch' io non so nè voglio leggere. Preservami que' pochissimi che tu vedrai ne' margini postillati di mia mano. O come un tempo io m' affannava profondendo co' libraj tutto il mio! ma questa pazzia la non se n' è ita se non per cedere forse luogo ad un'altra. Il danaro dâllo a mia madre. Cercando di rifarla di tante spese—io non so come, ma, a dirtela, darei fondo a un tesoro—questo ripiego mi è

sembrato il più spiccio. I tempi diventano sempre più calamitosi, e non è giusto che quella povera donna meni per me disagiata la poca vita che ancora le avanza. Addio.

Da' colli Euganei, 3 Gennajo, 1798.

PERDONA; ti credeva più savio.—Il genere umano è questo branco di ciechi che tu vedi urtarsi, spingersi, battersi, e incontrare o strascinarsi dietro la inesorabile fatalità. A che dunque seguire, o temere ciò che ti deve succedere?

M' inganno? l' umana prudenza può rompere questa catena invisibile di casi e d' infiniti minimi accidenti che noi chiamiamo destino? sia: ma può ella per questo mettere sicuro lo sguardo fra le ombre dell' avvenire? O! tu nuovamente mi esorti a fuggire Teresa; e gli è come dirmi: Abbandona ciò che ti fa cara la vita; trema del male, e t' imbatti nel peggio. Ma poniamo ch' io paventando il pericolo da prudente, dovessi chiudere l' a-

nima mia a ogni barlume di felicità, tutta la mia vita non somiglierebbe forse le austere giornate di questa nebbiosa stagione, le quali ci fanno desiderare di poter non esistere fin tanto ch' esse rattristano la Natura? Di' il vero, Lorenzo; or non saria meglio che parte almen del mattino fosse confortata dal raggio del Sole anche a patti che la notte si rapisse il dì innanzi sera? Che s' io dovessi far sempre la guardia a questo mio cuore prepotente, sarei con me stesso in eterna guerra, e senza pro. Navigherò per perduto, e vada come sa andare.—Intanto io

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggo apparir! *

10 Gennajo.

Odoardo spera distrigato il suo affare tra un mese; così scrive: tornerà dunque, a dir tardi, a primavera.—Allora sì, verso ai primi d' Aprile, crederò ragionevole di partirmi.

* *Petrarca.*

19 Gennajo.

Umana vita? sogno; ingannevole sogno al quale noi pur diam sì gran prezzo, siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e ne' presagi! Bada; ciò cui tu stendi avidamente la mano è un' ombra forse, che mentre è a te cara, a tal altro è nojosa. Sta dunque tutta la mia felicità nella vota apparenza delle cose che ora m' attorniano; e s' io cerco alcun che di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel nulla! Io non lo so; ma, per me, temo che la Natura abbia costituito la nostra specie quasi minimo anello passivo dell' incomprensible suo sistema, dotandone di cotanto amor proprio, perchè il sommo timore e la somma speranza creandoci nella immaginazione una infinita serie di mali e di beni, ci tenessero pur sempre affannati di questa esistenza breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo ciecamente al suo fine, essa ride del nostro orgoglio che ci fa reputare l' universo creato solo per noi, e

noi soli degni e capaci di dar leggi al creato.

Andava dianzi perdendomi per le campagne, inferrajuolato sino agli occhi, considerando lo squallore della terra tutta sepolta sotto le nevi, senza erba nè fronda che mi attestasse le sue passate dovizie Nè potevano gli occhi miei lungamente fissarsi su le spalle de' monti, il vertice de' quali era immerso in una negra nube di gelida nebbia che piombava ad accrescere il lutto dell' aere freddo ed ottenebrato. E parevami vedere quelle nevi disciogliersi e precipitare a torrenti che innondavano il piano, strascinandosi impetuosamente piante, armenti, capanne, e sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni, e le speranze di tante famiglie. Trapelava di quando in quando un raggio di Sole il quale quantunque restasse poi soverchiato dalla caligine, lasciava pur divedere che sua mercè soltanto il mondo non era dominato da una perpetua notte profonda. Ed io rivolgendomi a quella

parte di cielo che albeggiando manteneva ancora le tracce del suo splendore—O Sole, diss'io, tutto cangia quaggiù! E verrà giorno che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu pure sarai trasformato; nè più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti; nè più l'alba inghirlandata di celesti rose verrà cinta di un tuo raggio su l'oriente ad annunziar che tu sorgi. Godi intanto della tua carriera, che sarà forse affannosa, e simile a questa dell'uomo: tu 'l vedi; l'uomo non gode de' suoi giorni; e se talvolta gli è dato di passeggiare per li fiorenti prati d'Aprile, dee pur sempre temere l'infocato aere dell'estate, e il ghiaccio mortale del verno.

22 Gennajo.

Così va, caro amico:—stavami al focolare del mio castaldo, dove alcuni villani de' contorni s'adunano a crocchio a scaldarsi, contandosi le loro novelle e le antiche avventure. Entrò una ragazza scalza, assiderata, e fattasi all'ortolano,

lo richiese della limosina per la povera vecchia. Mentre la si stava rifocillando al fuoco, esso le preparava due fasci di legna e due pani bigi. La villanella se li pigliò, e salutandoci, uscì. Usciva io pure, e senz' avvedermi, la seguitava calcando dietro le sue peste la neve. Giunta a un mucchio di ghiaccio, si soffermò esaminando con gli occhi un altro sentiero, ed io raggiungendola—Andate voi lontano, ragazza?—Signor mio, no; un mezzo miglio.—Pur que' due fasci vi fanno camminare a disagio; lasciatene portare uno anche a me—I fasci tanto non mi darebbero noja se me li potessi reggere su la spalla con tutte due le braccia; ma questi due pani m' intrigano.—Or via, porterò i pani.—Non fiatò, e la si fe' tutta rossa, e mi porse i pani ch' io mi riposi sotto il tabarro. Dopo breve ora entrammo in una capannuccia. Sedeva in un cantuccio una vecchierella con un caldano fra piedi pieno di brace smorzate sovra le quali stendeva le palme, appoggiando i polsi su

le estremità de' ginocchi.—Buongiorno, madre.—Buongiorno.—Come state voi, madre?—Nè a questa, nè a dieci altre interrogazioni mi fu possibile d'impetrare risposta; perch'essa attendeva a riscaldarsi le mani, alzando gli occhi di quando in quando come per vedere se eravamo ancora partiti. Posammo trattanto quelle poche provvisioni e la vecchia, senza più guardar noi, le stava considerando con occhio immobile: e a' nostri saluti e alle promesse di ritornare domani, la non rispose se non se un'altra volta quasi per forza—Buongiorno.

Ravviandoci verso casa, la villanella mi raccontava, come quella donna ad onta di forse ottanta anni e più, e di una difficilissima vita, perchè talvolta avveniva che i temporali vietavano a' contadini di recarle la limosina che le raccoglievano, in guisa che vedevasi sul punto di perire d'inedia, pur nondimeno tremava tuttavia di morire e borbottava sempre sue preci perchè il cielo la tenesse ancor viva. Ho poi udito

dire a' vecchi del contado, che da molti anni le morì di un' archibugiata il marito dal quale ebbe figliuoli e figliuole, e poi generi, nuore e nipoti ch' essa vide tutti perire e cascarle l' un dopo l' altro a' piedi nell' anno memorabile della fame.—Eppur, fratel mio, nè i passati nè i presenti mali la uccidono, e si palpa ancora una vita che nuota sempre in un mar di dolore.

Ahi dunque! tanti affanni assediano la nostra vita, che a mantenerla vuolsi non meno che un cieco istinto prepotente per cui (quantunque la Natura ci spiani i mezzi da liberarcene) siamo spesso forzati a comperarla con l' avvilimento, col piànto, e tavolta ancor col delitto!

17 Marzo.

Da due mesi non ti do segno di vita, e tu ti se' sgomentato; e temi ch' io sia vinto oggimai dall' amore da *dimenticarmi di te e della patria.* Fratel mio Lorenzo, tu conosci pur poco me e il cuore umano ed il tuo, se presumi che il desiderio di pa-

tria possa temperarsi mai, non che spegnersi; se credi che ceda ad altre passioni—ben irrita le altre passioni, e n'è più irritato; ed è pur vero, e in questo hai detto pur bene! *L'amore in un anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente* — e io lo provo; ma che riesca funesto, t' inganni: senza Teresa, io sarei forse oggi sotterra.

La Natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi; venti anni addietro sì fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d'Italia: ma i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa: la è verità che splende nella vita di molti antichi mortali gloriosamente infelici; verità di cui mi sono accertato convivendo fra molti nostri concittadini: e li compiango insieme e gli ammiro; da che, se Dio non ha pietà dell' Italia, dovranno

chiudere nel loro secreto il desiderio di patria—funestissimo! perchè o strugge, o addolora tutta la vita; e nondimeno anzichè abbandonarlo, avranno cari i pericoli, e quell' angoscia, e la morte. Ed io mi sono uno di questi; e tu, mio Lorenzo.

Ma s' io scrivessi intorno a quello ch' io vidi, e so delle cose nostre, farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango, credimi, la patria—la piango secretamente, e desidero,.

Che le lagrime mie si spargan sole.*

Un altra specie d' amatori d' Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Esclamano d' essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all' ultimo sangue, nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumo-

* *Petrarca.*

no che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell' equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l' Italia! Ma i francesi che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro?—Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m' aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch' abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì; basso e crudele—nè gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I. che fece scannare sul Nilo trenta mila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, a Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecento mila Indiani, sono più atroci, bensì meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata

di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perchè s' accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più giorni firmato e Venezia era trafficata; e la fiducia che l' Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l' Italia di proscrizioni, d' emigrazioni, e d' esilii—Non accuso la ragione di stato che vende come branchi di pecore le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia,

Che mi fu tolta, *e il modo ancor m' offende.**

Nasce italiano, e soccorrerà un giorno alla patria:—altri sel creda; io risposi, e risponderò sempre: *La Natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l' ha.*

Alcuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d' Italia, vanno pur predicando doversi sanarle co' rimedi estremi necessari alla libertà. Ben è vero, l' Italia ha preti e frati; non già sacerdoti: per-

* *Dante, inf.* cant. 5.

chè dove la religione non è inviscerata nelle leggi e ne' costumi d' un popolo, l'amministrazione del culto è bottega. L' Italia ha de' titolati quanti ne vuoi; ma non ha propriamente patrizj: da che i patrizj difendono con una mano la repubblica in guerra, e con l' altra la governano in pace; e in Italia sommo fasto de' nobili è il non fare e il non sapere mai nulla. Finalmente abbiamo plebe; non già cittadini; o pochissimi. I medici, gli avvocati, i professori d' università, i letterati, i ricchi mercatanti, l' innumerabile schiera degl' impiegati fanno arti gentili, essi dicono, e cittadinesche; non però hanno nerbo e diritto cittadinesco. Chiunque si guadagna sia pane, sia gemme con l' industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non già meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai: quindi i pochi signori delle terre in Italia, saranno pur sempre dominatori invisibili ed arbitri

della nazione. Or di preti e frati facciamo de' sacerdoti; convertiamo i titolati in patrizj; i popolani tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti, e possessori di terre—ma badiamo! senza carnificine; senza riforme sacrileghe di religione; senza fazioni; senza proscrizioni nè esilii; senza ajuto e sangue e depredazioni d'armi straniere; senza divisione di terre; nè leggi agrarie; nè rapine di proprietà famigliari—da che se mai (a quanto intesi ed intendo) se mai questi rimedi necessitassero a liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei—nè infamia, nè servitù: ma neppur essere esecutore di sì crudeli e spesso inefficaci rimedi—se non che all'individuo restano molte vie di salute; non fosse altro il sepolcro;—ma una nazione non si può sotterrar tuttaquanta. E però, se scrivessi, esorterei l'Italia a pigliarsi in pace il suo stato presente, e a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante

vittime umane alla Libertà—su le quali la tirannide de' Cinque, o de'Cinquecento, o di Un solo—torna tutt' uno—hanno piantato e pianteranno i lor troni; e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per fondamenta i cadaveri.

Il lungo tempo da che non ti scrivo non è corso perduto per me; credo invece d' avere guadagnato anche troppo—ma guadagni fatali! Il signore T*** ha moltissimi libri di filosofia politica, e i migliori storici del mondo moderno: e tra per non volermi trovare assai spesso vicino a Teresa, tra per noja e per curiosità, due vigili istigatrici del genere umano—mi son fatto mandare que' libri; e parte n' ho letto, parte ne ho scartabellato, e mi furono tristi compagni di questa vernata. Certo che più amabile compagnia mi parvero gli uccelletti i quali cacciati per disperazione dal freddo a cercarsi alimento vicino alle abitazioni degli uomini loro nemici, si posavano a famiglie e a tribù sul mio balcone dov' io apparec-

chiava loro da desinare e da cena—ma forse ora che va cessando il loro bisogno non mi visiteranno mai più. Intanto dalle mie lunghe letture ho raccolto: Che il non conoscere gli uomini è pur cosa pericolosa; ma il conoscerli quando non s' ha cuore da volerli ingannare è pur cosa funesta! Ho raccolto: Che le molte opinioni de' molti libri, e le contraddizioni storiche, t' inducono al pirronismo e ti fanno errare nella confusione, e nel caos, e nel nulla: ond' io, a chi mi stringesse o di sempre leggere, o di non leggere mai, mi torrei di non leggere mai; e così forse farò. Ho raccolto: Che abbiamo tutti passioni vane com' è appunto la vanità della vita; e che nondimeno sì fatta vanità è la sorgente de' nostri errori, del nostro pianto, e de' nostri delitti.

Pur nondimeno io mi sento rinsanguinare più sempre nell' anima questo furore di patria: e quando penso a Teresa—e se spero—rientro in un subito in me assai più costernato di prima; e ridico: Quando

anche l' amica mia fosse madre de' miei figliuoli, i miei figliuoli non avrebbero patria; e la cara compagna della mia vita se n' accorgerebbe gemendo.—Pur troppo! alle altre passioni che fanno alle giovinette sentire sull' aurora del loro giorno fuggitivo i dolori, e più assai alle giovinette italiane, s' è aggiunto questo infelice amore di patria. Ho sviato il Signore T*** da' discorsi di politica, de' quali si appassiona—sua figlia non apriva mai bocca: ma io pur m' avvedeva come le angosce di suo padre e le mie si rovesciavano nelle viscere di quella fanciulla. Tu sai che non è femminetta volgare: e prescindendo anche da' suoi interessi—da che in altri tempi avrebbe potuto eleggersi altro marito—è dotata d' animo altero, e di signorili pensieri. E vede quanto m' è grave quest' ozio di oscuro e freddo egoista in cui logoro tutti i miei giorni—davvero, Lorenzo; anche tacendo, io paleso che sono misero e vile dinanzi a me stesso. La volontà forte e la nullità di

potere in chi sente una passione politica lo fanno sciaguratissimo dentro di sè: e se non tace, lo fanno parere ridicolo al mondo; si fa la figura di paladino da romanzo e d'innamorato impotente della propria città. Quando Catone s' uccise, un povero patrizio, chiamato Cozio, lo imitò: l'uno fu ammirato perchè aveva prima tentato ogni via a non servire; l'altro fu deriso perchè per amore della libertà non seppe far altro che uccidersi.

Ma qui stando, non foss' altro co' miei pensieri, presso a Teresa—perch' io regno ancor tanto sopra di me, ch' io lascio passare tre e quattro giorni senza vederla—pur il solo ricordarmene mi fa provare un foco soave, un lume, una consolazione di vita—breve forse, ma divina dolcezza—e così mi preservo per ora dalla assoluta disperazione.

E quando sto seco—ad altri forse nol crederesti, o Lorenzo, a me sì—allora non le parlo d'amore. È mezz' anno oramai da che l'anima sua s' è affratellata alla mia, e non ha mai inteso uscire fuor delle

mie labbra la certezza ch' io l' amo—Ma e come non può esserne certa?—Suo padre giuoca meco a scacchi le intere serate: essa lavora seduta accanto a quel tavolino, silenziosissima, se non quanto parlano gli occhi suoi; ma di rado: e chinandosi a un tratto non mi domandano che pietà.—E qual altra pietà posso mai darle, da questa in fuori, di tenerle, quanto avrò forza, tenerle occulte come più potrò tutte le mie passioni? Nè io vivo se non per lei sola: e quando anche questo mio nuovo sogno soave terminerà, io calerò volentieri il sipario. La gloria, il sapere, la gioventù, le ricchezze, la patria, tutti fantasmi che hanno fino ad or recitato nella mia commedia, non fanno più per me. Calerò il sipario; e lascierò che gli altri mortali s' affannino per accrescere i piaceri e menomare i dolori d' una vita che ad ogni minuto s' accorcia, e che pure que' meschini se la vorrebbero persuadere immortale.

Eccoti con l' usato disordine, ma con insolita pacatezza risposto alla tua lunga

affettuosissima lettera: tu sai dire assai meglio le tue ragioni—io le mie le sento troppo; però pajo ostinato.—Ma s' io ascoltassi più gli altri che me, rincrescerei forse a me stesso—e nel non rincrescere a sè, sta quel po' di felicità che l' uomo può sperar su la terra.

3 Aprile.

Quando l' anima è tutta assorta in una specie di beatitudine, le nostre deboli facoltà oppresse dalla somma del piacere diventano quasi stupide, mute, e inette ad ogni fatica. Che s' io non menassi una vita da santo, le mie lettere ti capiterebbero innanzi più spesse. Se le sventure raggravano il carico della vita, noi corriamo a farne parte a qualche infelice; ed egli spreme conforto dal sapere che non è il solo dannato alle lagrime. Ma se lampeggia qualche momento di felicità, noi ci concentriamo tutti in noi stessi, temendo che la nostra ventura possa, partecipandosi, diminuirsi; o l' orgoglio nostro

soltanto ci consiglia a menarne trionfo. E poi sente assai poco la propria passione, o lieta o trista che sia, chi sa troppo minutamente descriverla.—Intanto la Natura ritorna bella — quale dev' essere stata quando nascendo la prima volta dall' informe abisso del caos, mandò foriera la ridente Aurora d' Aprile; ed ella abbandonando i suoi biondi capelli su l' oriente, e cingendo poi a poco a poco l' universo del roseo suo manto, diffuse benefica le fresche rugiade, e destò l' alito vergine de' venticelli per annunziare ai fiori, alle nuvole, alle onde e agli esseri tutti che la salutavano, il Sole: il Sole! sublime immagine di Dio, luce, anima, vita di tutto il creato.

6 Aprile.

È vero; troppo!—questa mia fantasia mi dipinge così realmente la felicità ch' io desidero, e me la pone davanti agli occhi, e sto lì lì per toccarla con mano, e mi mancano ancor pochi passi—e poi? il

tristo mio cuore se la vede svanire e piange quasi perdesse un bene posseduto da lungo tempo. Tuttavia—ei le scrive che la cabala forense gli fu da prima cagione d' indugio, e che poi la rivoluzione ha interrotto per qualche giorno il corso dei tribunali: aggiungi che dove predomina l' interesse, le altre passioni si tacciono; un nuovo amore forse—ma tu dirai: E tutto ciò cosa importa? Nulla, caro Lorenzo: a Dio non piaccia ch' io mi prevalga della freddezza d' Odoardo—ma non so come si possa starle lontano un solo giorno di più!—Andrò dunque ognor più lusingandomi per traccannarmi poscia la mortale bevanda che mi sarò io medesimo preparata?

11 Aprile.

Ella sedeva sopra un sofà di rincontro alla finestra delle colline, osservando le nuvole che passeggiavano per l' ampiezza del cielo. Vedete, mi disse, quell' azzurro profondo! io le stava accanto muto mu-

to con gli occhi fissi su la sua mano che tenea socchiuso un libricciuolo.—Io non so come—ma non mi avvidi che la tempesta cominciava a muggire dal settentrione, e atterrava le piante più giovani. Poveri arbuscelli! esclamò Teresa. Mi scossi. Si addensavano le tenebre della notte che i lampi rendeano più negre. Diluviava, tuonava—poco dopo vidi le finestre chiuse, e i lumi nella stanza. Il ragazzo per far ciò ch' ei soleva fare tutte le sere e temendo del mal tempo, venne a rapirci lo spettacolo della Natura adirata; e Teresa che stava sopra pensiero, non se ne accorse e lo lasciò fare.

Le tolsi di mano il libro e aprendolo a caso, lessi:

" La tenera Gliceria lasciò su queste
" mie labbra l' estremo sospiro. Con
" Gliceria ho perduto tutto quello ch' io
" poteva mai perdere. La sua fossa è il
" solo palmo di terra ch' io degni di chia-
" mar mio. Niuno, fuori di me, ne sa il
" luogo. L' ho coperta di folti rosaj i

" quali fioriscono come un giorno fioriva
" il suo volto, e diffondono la fragranza
" soave che spirava il suo seno. Ogni an-
" no nel mese delle rose io visito il sacro
" boschetto. Siedo su quel cumulo di
" terra che serba le sue ossa; colgo una
" rosa, e—sto meditando: *Tal tu fiorivi*
" *un dì!* E sfoglio quella rosa, e la spar-
" paglio—e mi rammento quel dolce so-
" gno de' nostri amori. O mia Gliceria,
" ove sei tu? una lagrima cade su l' erba
" che spunta su la sepoltura, e appaga
" l' ombra amorosa."

Tacqui.—Perchè non leggete? diss' ella sospirando e guardandomi. Io rileggeva: e tornando a proferir nuovamente: *Tal tu fiorivi un dì!* la mia voce fu soffocata; una lagrima di Teresa grondò su la mia mano che stringeva la sua.

17 Aprile.

Ti risovviene di quella giovinetta che quattro anni fa villeggiava appie' di queste colline? Era la innamorata del nostro Olivo

P***, e tu sai com' ei impoverì, nè potè più averla in isposa. Oggi io l' ho riveduta accasata a un titolato, parente della famiglia T***. Passando per le sue possessioni, venne a visitare Teresa. Io sedeva per terra sul tappeto, e attentissimo all' esemplare della mia Isabellina che scorbiava l' *abbiccì* sopra una sedia. Com' io la vidi, m'alzai correndole incontro quasi quasi per abbracciarla—quanto diversa! contegnosa, affettata, penò a ravvisarmi, e poi fece le maraviglie masticando un complimentuccio mezzo a me, mezzo a Teresa—e scommetto che la mia vista non prevveduta l' ha sconcertata. Ma cinguettando e di giojelli e di nastri e di vezzi e di cuffie, si rinfrancò. Io mi sperava di usarle un atto di carità graziosa sviando il discorso da simili frascherie; e perchè quasi tutte le giovani le si fanno più belle in viso, e non bisognano d' altri ornamenti, allorquando modestamente ti parlano del lor cuore, le ricordai queste campagne e que' suoi giorni beati.—Ah,

ah, rispose sbadatamente; e tirò innanzi ad anatomizzare l'oltramontano *travaglio* de' suoi orecchini. Il marito frattanto (perchè fra il *Popolone de' pigmei* ha scroccato fama di *savant* come l' Algarotti e il***) gemmando il suo pretto *favellare* toscano di mille frasi francesi, magnificava il prezzo di quelle inezie, e il buon gusto della sua sposa. Stava io per pigliarmi il cappello, ma un' occhiata di Teresa mi fe' star cheto. La conversazione venne di mano in mano a cadere su' libri che noi leggevamo in campagna. Allora tu avresti udito Messere tesserci il panegirico della *prodigiosa* biblioteca de' suoi maggiori, e della collezione di tutte l' edizioni *Principes* degli antichi ch' ei ne' suoi viaggi ebbe cura di *completare*. Io rideva fra cuore, ed ei proseguiva la sua lezione di frontespizj. Quando Gesù volle, tornò un servo ch' era ito in traccia del Signore T*** ad avvertire Teresa che non l' avea potuto trovare, perchè egli era uscito a caccia per le montagne; e

la lezione fu rotta. Chiesi alla sposa novelle di Olivo ch' io dopo le sue disgrazie non aveva più riveduto. Immaginerai che cuore fu il mio quando m' intesi freddamente rispondere dall' antica sua amante: È già morto—È morto! sclamai balzando in piedi, e guatandola stupidito. E descrissi a Teresa l' egregia indole di quel giovine senza pari, e la sua nemica fortuna che lo costrinse a combattere con la povertà e con la infamia; e morì nondimeno scevro di taccia e di colpa.

Il marito allora prese a narrarci la morte del padre di Olivo, le dissensioni con suo fratello primogenito, le liti sempre più accanite, e la sentenza de' tribunali che giudici fra due figlj di uno stesso padre, per arricchire l' uno, spogliarono l' altro; divoratosi il povero Olivo fra le cabale del foro anche quel poco che gli rimanea. Moralizzava su questo giovine *stravagante* che ricusò i soccorsi di suo fratello, e invece di placarselo, lo inasprì sempre più. —Sì sì, lo interuppi, se suo fratello non ha potuto essere giusto, Olivo non doveva

essere vile. Tristo colui che ritira il suo cuore dai consigli e dal compianto della amicizia, e sdegna i mutui sospiri della pietà, e rifiuta il pronto soccorso che la mano dell'amico gli porge. Ma le mille volte più tristo chi fida nell' amicizia del ricco; e presumendo virtù in chi non fu mai sventurato, accoglie quel beneficio che dovrà poscia scontare con altrettanta onestà. La felicità non si collega con la sventura che per comperare la gratitudine e tiranneggiare la virtù. L'uomo, animale oppressore, abusa dei capricci della fortuna per aggiudicarsi il diritto di soverchiare. A' soli afflitti è bensì conceduto il potersi e soccorrere e consolare scambievolmente senz' insultarsi; ma colui che giunse a sedere alla mensa del ricco, tosto, benchè tardi, s' avvede

Come sa di sale
Lo pane altrui. *

E per questo, oh quanto è men doloroso l' andare accattando di porta in porta la vita, anzichè umiliarsi, o esecrare l' in-

* *Dante.*

discreto benefattore che ostentando il suo beneficio, esige in ricompensa il tuo rossore e la tua libertà!—

Ma voi, mi rispose il marito, non mi avete lasciato finire. Se Olivo uscì dalla casa paterna, rinunziando tutti gl' interessi al primogenito, *perchè* poi volle pagare i debiti di suo padre? Che? non affrontò ei medesimo l' indigenza ipotecando per questa sciocca delicatezza anche la sua porzione della dote materna?—

Perchè?—se l' erede defraudò i creditori co' sutterfugj forensi, Olivo doveva mai comportare che le ossa di suo padre fossero maladette da coloro che nelle avversità lo aveano sovvenuto delle loro sostanze, e ch' ei fosse mostrato a dito per le strade come figliuolo di un fallito? Questa generosa onestà diffamò il primogenito che non era nato a imitarla, e che dopo d' avere tentato invano il fratello co' beneficj, gli giurò poscia inimicizia mortale e veramente feudale e fraterna. Olivo intanto perdè l' ajuto di quelli che lo loda-

vano forse nel loro secreto, perchè restò soverchiato dagli scellerati, essendo più agevole approvar la virtù, che sostenerla a spada tratta e seguirla. Per questo l' uomo dabbene in mezzo a' malvagi rovina sempre; e noi siam soliti ad associarci al più forte, a calpestare chi giace, e a giudicar dall' evento.—Non mi rispondevano; ed erano forse convinti, non già persuasi, e soggiunsi—Invece di piangere Olivo, ringrazio il sommo Iddio che lo ha chiamato lontano da tante ribalderie, e dalle nostre imbecillità. Da che, a dir vero, noi stessi, noi devoti della virtù, siamo pure imbecilli! Sono certi uomini che hanno bisogno della morte perchè non sanno assuefarsi a' delitti de' tristi, nè alla pusillanimità degli uomini buoni.

La sposa parea intenerita. Oh pur troppo! esclamò con un sospiro. Ma—chi per altro ha bisogno di pane non ha poi da assottigliarsi tanto su l' onore.—

E questa la è pure una delle vostre bestemmie! proruppi: voi dunque perchè

siete favoriti dalla fortuna vorreste essere onesti voi soli; anzi perchè la virtù su la oscura vostr' anima non risplende, vorreste reprimerla anche ne' petti degl' infelici, che pure non hanno altro conforto, e illudere in questa maniera la vostra coscienza?—Gli occhi di Teresa mi davano ragione; pur si studiava di far mutare discorso—ma la visiera era alzata; e come poteva io più tacere? ben ora ne sento rimorso—gli occhi degli sposi erano fitti a terra, e la loro anima fu anch' essa atterrata, quando gridai con fierissima voce—Coloro che non furono mai sventurati, non sono degni della loro felicità. Orgogliosi! guardano la miseria per insultarla: pretendono che tutto debba offerirsi in tributo alla ricchezza e al piacere. Ma l' infelice che serba la sua dignità è spettacolo di coraggio a' buoni, e di rimbrotto a' malvagi.—E sono uscito cacciandomi le mani ne' capelli. Grazie a' primi casi della mia vita che mi costituirono sventurato! Lorenzo mio, or non

sarei forse tuo amico; or non sarei amico di questa fanciulla.—Mi sta sempre davanti l' avvenimento di stamattina. Qui dove siedo solo mi guardo intorno e temo di rivedere alcuno de' miei conoscenti. Chi l' avrebbe mai detto? Il cuore di colei non ha palpitato al nome del suo primo amore! ardì di turbare le ceneri di lui che le ha per la prima volta ispirato l'universale sentimento della vita. Nè un solo sospiro?—ma pazzo! tu t' affliggi perchè non trovi fra gli uomini quella virtù che forse, ahi! forse non è che voto nome—o necessità che si muta con le passioni e le circostanze—o prepotenza di natura in alcuni pochi individui, i quali essendo generosi e pietosi per indole, sono obbligati a guerra perpetua contro l' universalità de' mortali; e bastasse! ma guai allorchè, volere e non volere, denno pure aprir gli occhi alla luce funerea del disinganno!

Io non ho l' anima negra; e tu il sai, mio Lorenzo; nella mia prima gioventù

avrei sparso fiori su le teste di tutti i viventi: chi mi ha fatto così rigido e ombroso verso la più parte degli uomini se non la loro ipocrita crudeltà? Perdonerei tutti i torti che mi hanno fatto. Ma quando mi passa dinanzi la venerabile povertà che mentre s' affatica, mostra le sue vene succhiate dalla onnipotente opulenza; e quando io vedo tanti uomini, infermi, imprigionati, affamati, e tutti supplichevoli sotto il terribile flagello di certe leggi— ah no, io non mi posso riconciliare. Io grido allora vendetta con quella turba di tapini co' quali divido il pane e le lagrime: e ardisco ridomandare in lor nome la porzione che hanno ereditato dalla Natura, madre benefica ed imparziale—la Natura? ma se ne ha fatti quali pur siamo, non è forse matrigna?

Sì, Teresa, io vivrò teco; ma io non vivrò se non quanto potrò vivere teco. Tu sei uno di que' pochi angioli sparsi qua e là su la faccia della terra per accreditare la virtù, ed infondere negli

animi perseguitati ed afflitti l' amore dell' umanità. Ma s' io ti perdessi, quale scampo si aprirebbe a questo giovine infastidito di tutto il resto del mondo?

Se dianzi tu l' avessi veduta! mi stendeva la mano, dicendomi—Siate discreto; e davvero, quelle due persone mi pareano compunte: e se Olivo non fosse stato infelice, avrebbe egli avuto anche oltre la tomba un amico?

Ahi! proseguì dopo un lungo silenzio, per amar la virtù conviene dunque vivere nel dolore?—Lorenzo! l' anima sua celeste raggiava da' lineamenti del viso.

29 Aprile.

Vicino a lei io sono sì pieno di vita che appena sento di vivere. Così quand' io mi desto dopo un pacifico sonno, se il raggio del Sole mi riflette su gli occhi, la mia vista si abbaglia e si perde in un torrente di luce.

Da gran tempo mi lagno della inerzia in cui vivo. Al riaprirsi della primavera

mi proponeva di studiare botanica; e in due settimane io aveva raccattato su per le balze parecchie dozzine di piante che adesso non so più dove me le abbia riposte. Mi sono assai volte dimenticato il mio *Linneo* sopra i sedili del giardino, o appiè di qualche albero; l' ho finalmente perduto. Jeri Michele me ne ha recato due foglj tutti umidi di rugiada; e stamattina mi ha recato notizia che il rimanente era stato mal concio dal cane dell' ortolano.

Teresa mi sgrida: per compiacerle m'accingo a scrivere; ma sebbene incominci con la più bella vocazione che mai, non so andar innanzi per più di tre o quattro periodi. Mi assumo mille argomenti; mi s'affacciano mille idee: scelgo, rigetto, poi torno a scegliere; scrivo finalmente, straccio, cancello, e perdo spesso mattina e sera: la mente si stanca, le dita abbandonano la penna, e mi avveggo d'avere gittato il tempo e la fatica.—Se non che t' ho già detto che lo scrivere libri la è co-

sa da più e da meno delle mie forze: aggiungi lo stato dell' animo mio, e t' accorgerai che s' io ti scrivo ogni tanto una lettera, non è poco.—Oh la scimunita figura ch' io fo quand' ella siede lavorando, ed io leggo! M' interrompo a ogni tratto, ed ella: Proseguite! Torno a leggere: dopo due carte la mia pronunzia diventa più rapida e termina borbottando in cadenza. Teresa s' affanna: Deh leggete un po' ch' io v' intenda!—io continuo; ma gli occhi miei, non so come, si sviano disavvedutamente dal libro, e si trovano immobili su quell' angelico viso. Divento muto; cade il libro e si chiude; perdo il segno, nè so più ritrovarlo—Teresa vorrebbe adirarsi; e sorride.

Pur se afferrassi tutti i pensieri che mi passano per fantasia!—ne vo notando su' cartoni e su' margini del mio Plutarco; se non che, non sì tosto scritti, m' escono della mente; e quando poi li cerco sovra la carta, ritrovo aborti d' idee scarne, sconnesse, freddisssime. Questo ripiego di

notare i pensieri, anzi che lasciarli maturare dentro l'ingegno, è pur misero!— ma così si fanno de' libri composti d'altrui libri a mosaico.—E a me pure, fuor d'intenzione, è venuto fatto un mosaico.— In un libretto inglese ho trovato un racconto di sciagura; e mi pareva a ogni frase di leggere le disgrazie della povera Lauretta—il Sole illumina da per tutto ed ogni anno i medesimi guai su la terra!— Or io per non parere di scioperare mi sono provato di scrivere i casi di Lauretta, traducendo per l'appunto quella parte del libro inglese, e togliendovi, mutando, aggiungendo assai poco di mio, avrei raccontato il vero, mentre forse il mio testo è romanzo. Io voleva in quella sfortunata creatura mostrare a Teresa uno specchio della *fatale* infelicità dell' amore. Ma credi tu che le sentenze, e i consigli, e gli esempi de' danni altrui giovino ad altro fuorchè a irritare le nostre passioni? Inoltre in cambio di narrare di Lauretta, ho parlato di me: tale è lo stato dell' anima mia;

torna sempre a tastare le proprie piaghe— però non mi pare di lasciar leggere questi tre o quattro fogli a Teresa ; le farei più male che bene—e per ora lascio anche stare di scrivere—Tu leggili. Addio.

FRAMMENTO

DELLA

STORIA DI LAURETTA

“ Non so se il cielo badi alla terra. Pur
“ se ci ha qualche volta badato (o almeno
“ il primo giorno che la umana *razza*
“ ha incominciato a formicolare) io credo
“ che il Destino abbia scritto negli eterni
“ libri:

L' UOMO SARA' INFELICE.

“ Nè oso appellarmi di questa sentenza,
“ perchè non saprei forse a che tribunale,
“ tanto più che mi giova crederla utile alle
“ tante altre *razze* viventi ne' mondi innu-
“ merabili. Ringrazio nondimeno quella
“ MENTE che mescendosi all' universo
“ degli enti, li fa sempre rivivere distrug-
“ gendoli; perchè con le miserie, ci ha
“ dato almeno il dono del pianto, ed ha
“ punito coloro che con una insolente filo-

" sofia si vogliono ribellare dalla umana
" sorte, negando loro gl' inesausti piaceri
" dalla compassione.—*Se vedi alcuno ad-*
" *dolorato e piangente non piangere**.
" Stoico! or non sai tu che le lagrime di
" un uomo compassionevole sono per l' in-
" felice più dolci della rugiada su l' erbe
" appassite?

" O Lauretta! io piansi con te sulla
" bara del tuo povero amante, e mi ricordo
" che la mia compassione disacerbava
" l' amarezza del tuo dolore. T' abban-
" donavi sovra il mio seno, e i tuoi biondi
" capelli mi coprivano il volto, e il tuo
" pianto bagnava le mie guance; poi col
" tuo fazzoletto mi rasciugavi, e rasciugavi
" le tue lagrime che tornavano a sgorgarti
" dagli occhi e scorrerti su le labbra.—Ab-
" bandonata da tutti!—ma io no; non ti
" ho abbandonata mai.

" Quando tu erravi fuor di te stessa per
" le romite spiagge del mare, io seguiva

* *Epitetto; manuale*, XXII.

" furtivamente i tuoi passi per poterti sal-
" vare dalla disperazione del tuo dolore.
" Poi ti chiamava a nome, e tu mi stende-
" vi la mano, e sedevi al mio fianco. Sa-
" liva in cielo la Luna, e tu guardandola
" cantavi pietosamente— taluno avrebbe
" osato deriderti: ma il Consolatore de' dis-
" graziati che guarda con un occhio stesso
" e la pazzia e la saviezza degli uomini, e
" che compiange e i loro delitti e le loro
" virtù—udiva forse le tue meste voci, e ti
" spirava qualche conforto: le preci del
" mio cuore t' accompagnavano: e a Dio
" sono accetti i voti, e i sacrificj delle ani-
" me addolorate.—I flutti gemeano con
" flebile fiotto, e i venti, che gl' increspa-
" vano gli spingeano a lambir quasi la riva
" dove noi stavamo seduti. E tu alzan-
" doti appoggiata al mio braccio t' indi-
" rizzavi a quel sasso ove parevati di ve-
" dere ancora il tuo Eugenio, e sentir la
" sua voce, e la sua mano, e i suoi baci.—
" Or che mi resta? esclamavi; la guerra
" mi allontana i fratelli, e la morte mi ha

« rapito il padre e l' amante ; abbandona-
« ta da tutti!

« O Bellezza, genio benefico della na-
« tura ! Ove mostri l' amabile tuo sorriso
« scherza la gioja, e si diffonde la voluttà
« per eternare la vita dell' universo: chi
« non ti conosce e non ti sente incresca al
« mondo e a sè stesso. Ma quando la vir-
« tù ti rende più cara, e le sventure, to-
« gliendoti la baldanza e la invidia della
« felicità, ti mostrano ai mortali co' crini
« sparsi e privi delle allegre ghirlande—
« chi è colui che può passarti davanti e
« non altro offerirti che un' inutile occhiata
« di compassione ?

« Ma io t' offeriva, o Lauretta, le mie
« lagrime, e questo mio romitorio dove *tu*
« *avresti mangiato del mio pane, e bevuto*
« *nella mia tazza, e ti saresti addormen-*
« *tata sovra il mio petto**. Tutto quello
« ch' io aveva ! e meco forse la tua vita
« sebbene non lieta, sarebbe stata libera
« almeno e pacifica. Il cuore nella soli-

* Regum Lib. II. cap. XII. 4

" tudine e nella pace va a poco a poco ob-
" bliando i suoi affanni; perchè la pace e
" la libertà si compiacciono della semplice
" e solitaria natura.

" Una sera d'autunno la Luna appena
" si mostrava alla terra rifrangendo i suoi
" raggi su le nuvole trasparenti, che ac-
" compagnandola l'andavano ad ora ad ora
" coprendo, e che sparse per l'ampiezza
" del cielo rapivano al mondo le stelle.
" Noi stavamo intenti a' lontani fuochi dei
" pescatori, e al canto del gondoliere che
" col suo remo rompea il silenzio e la
" calma dell' oscura laguna. Ma Lauretta
" volgendosi, cercò con gli occhi intorno
" il suo innamorato; e si rizzò, e ramingò
" un pezzo chiamandolo; poi stanca tornò
" dov' io sedeva, e s'assise quasi spa-
" ventata della sua solitudine. Guar-
" dandomi parea che volesse dirmi: Io
" sarò abbandonata anche da te!—e chia-
" mò il suo cagnuolino.

" Io?—Chi l'avrebbe mai detto che
" quella dovesse essere l'ultima sera ch'io

“ la vedeva! Era vestita di bianco; un
“ nastro cilestro raccogliea le sue chiome,
“ e tre mammole appassite spuntavano in
“ mezzo al lino che velava il suo seno—
“ lo l' ho accompagnata fino all' uscio
“ della sua casa; e sua madre che venne
“ ad aprirci mi ringraziava della cura
“ ch' io mi prendeva per la sua disgra-
“ ziata figliuola. Quando fui solo m' ac-
“ corsi che m' era rimasto fra le mani il
“ suo fazzoletto — gliel ridarò domani,
“ diss' io.

“ I suoi mali incominciavano già a mi-
“ tigarsi, ed io forse—è vero; io non po-
“ teva darti il tuo Eugenio; ma ti sarei
“ stato sposo, padre, fratello. I miei
“ concittadini persecutori, giovandosi
“ de' manigoldi stranieri, proscrissero im-
“ provvisamente il mio nome; nè ho po-
“ tuto, o Lauretta, lasciarti neppure l' ul-
“ timo addio.

“ Quand' io penso all' avvenire e mi
“ chiudo gli occhi per non conoscerlo
“ e tremo e mi abbandono con la memoria

" a' giorni passati, io vo per lungo tratto
" vagando sotto gli alberi di queste valli,
" e mi ricordo le sponde del mare, e i
" fuochi lontani, e il canto del gondoliere.
" M' appoggio ad un tronco—sto pensan-
" do—*il cielo me l' avea conceduta; ma*
" *l' avversa fortuna me l' ha rapita!*
" traggo il suo fazzoletto—*infelice chi*
" *ama per ambizione! ma il tuo cuore, o*
" *Lauretta, è fatto per la schietta na-*
" *tura:* m' asciugo gli occhi, e torno sul
" far della notte alla mia casa.

" Che fai tu frattanto? torni errando
" lungo le spiagge e mandando preghiere
" e lagrime a Dio?—Vieni! tu corrai le
" frutta del mio giardino; *tu berrai nella*
" *mia tazza, tu mangerai del mio pane,*
" *e ti poserai sovra il mio seno* e sentirai
" come batte, come oggi batte assai di-
" versamente il mio cuore. Quando si
" risveglierà il tuo martirio, e lo spirito
" sarà vinto dalla passione, io ti verrò
" dietro per sostenerti in mezzo al cam-
" mino, e per guidarti, se ti smarrissi,

" alla mia casa; ma ti verrò dietro tacita-
" mente per lasciarti libero almeno il con-
" forto del pianto. Io ti sarò padre, fra-
" tello—ma, il mio cuore—se tu vedessi
" il mio cuore!—una lagrima bagna la
" carta e cancella ciò che vado scrivendo.

" Io la ho veduta tutta fiorita di gio-
" ventù e di bellezza; e poi impazzita,
" raminga, orfana; e la ho veduta baciare
" le labbra morenti del suo unico conso-
" latore—e poscia inginocchiarsi con pie-
" tosa superstizione davanti a sua madre
" lagrimando e pregandola acciocchè riti-
" rasse la maledizione che quella madre
" infelice aveva fulminata contro la sua
" figliuola.—Così la povera Lauretta mi
" lasciò nel cuore per sempre la compas-
" sione delle sue sventure. Preziosa ere-
" dità ch'io vorrei pur dividere con voi
" tutti a' quali non resta altro conforto che
" di amare la virtù e di compiangerla.
" Voi non mi conoscete; ma noi, chiun-
" que voi siate, noi siamo amici. Non
" odiate gli uomini prosperi; solamente
" fuggiteli."

4 Maggio.

Hai tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l'auree nuvole dell' oriente il vivo raggio del Sole e riconsolar la natura? Tale per me è la vista di costei.—Discaccio i miei desiderj, condanno le mie speranze, piango i miei inganni: no, io non la vedrò più; io non l'amerò. Odo una voce che mi chiama traditore; la voce di suo padre! M'adiro contro me stesso, e sento risorgere nel mio cuore una virtù sanatrice, un pentimento—Eccomi dunque saldo nella mia risoluzione; saldo più che mai: ma poi? —all' apparir del suo volto ritornano le illusioni, e l' anima mia si trasforma, e obblia sè medesima, e s' imparadisa nella contemplazione della bellezza.

8 Maggio.

Ella non t' ama; e se pure volesse amarti, nol può. È vero, Lorenzo: ma s' io consentissi a strapparmi il velo dagli occhi, dovrei subito chiuderli in sonno eterno; poichè senza questo angelico lume, la vita

mi sarebbe terrore, il mondo caos, la Natura notte e deserto.—Anzichè spegnere una per una le fiaccole che rischiarano la prospettiva teatrale e disingannare villanamente gli spettatori, non sarebbe assai meglio calar il sipario in un subito, e lasciarli nella loro illusione? *Ma se l'inganno ti nuoce*:—che monta? se il disinganno mi uccide!

Una domenica intesi il parroco che sgridava i villani perchè s'ubbriacavano. E non s'accorgeva come avvelenava a que' meschini il conforto di addormentare nelle ebbrietà della sera le fatiche del giorno, di non sentire l'amarezza del loro pane bagnato di sudore e di lagrime, e di non pensare al rigore e alla fame che il venturo verno minaccia.

11 Maggio.

Conviene dire che la Natura abbia pur d'uopo di questo globo, e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anzichè legarci in reciproca fratel-

lanza, ha costituito ciascun uomo così amico di sè medesimo che volentieri aspirerebbe all' esterminio dell' universo per vivere più sicuro della propria esistenza e rimanersi despo a solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto per tutto il suo corso la dolce pace; la guerra fu sempre l' arbitra de' diritti, e la forza ha dominato tutti i secoli. Così l' uomo or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico della umanità, conservandosi con ogni mezzo, cospira all' intento della Natura che ha d' uopo della esistenza di tutti: e i discendenti di Caino e d' Abele, quantunque imitino i lor primitivi parenti, e si trucidino perpetuamente l' un l' altro, vivono e si propagano; or odi. —Ho accompagnato stamattina per tempo Teresa e la sua sorellina in casa di una lor conoscente venuta a villeggiare. Credeva di desinare in lor compagnia, ma per mia disgrazia aveva fin dalla settimana passata promesso al chirurgo che mi troverei a pranzo con lui, e se Teresa non me ne facea sovvenire, io, a dirti la verità,

me n' era dimenticato. Mi vi sono dunque avviato un' oretta innanzi al mezzo giorno: ma affannato dal caldo, mi sono a mezza strada coricato sotto un ulivo: al vento di jeri fuor di stagione, oggi è succeduta un' arsura nojosissima: e me ne stava lì al fresco spensieratamente come se avessi già desinato. Voltando la testa mi sono avveduto di un contadino che guardavami bruscamente:—Che fate voi qui?

—Sto, come vedete, riposando.

—Avete voi possessioni?—percotendo la terra col calcio del suo schioppo.

—Perchè?

—Perchè?—sdrajatevi su i vostri prati, se ne avete; e non venite a pestare l' erba degli altri—e partendo—fate ch' io tornando vi trovi!

Io non mi era mosso, ed egli se n' era ito. A bella prima, io non aveva badato alle sue bravate; ma ripensandoci; *Se ne avete!* e se la fortuna non avesse conceduto a' miei padri due pertiche di terreno, tu m' avresti negato anche nella parte

più sterile del tuo prato l' estrema pietà del sepolcro!—Ma osservando che l' ombra dell' ulivo diventava più lunga, mi sono ricordato del pranzo.

Poco fa tornandomi a casa ho trovato su la mia porta l' uomo stesso di stamattina.—Signore, vi stava aspettando; se mai —vi foste adirato meco; vi domando perdono.

—Riponete il cappello; io non me no sono già offeso.

Perchè mai questo mio cuore nelle stesse occasioni ora è pace pace, ora è tutto tempesta? Diceva quel viaggiatore: *Il flusso e riflusso de' miei umori governa tutta la mia vita.* Forse un minuto prima il mio sdegno sarebbe stato assai più grave dell' insulto. Perchè dunque rimetterci al benaplacito di chi ne offende, permettendo ch' egli ci possa turbare con una ingiuria non meritata? Vedi come l' amor proprio ruffiano si prova con questa pomposa sentenza di ascrivermi a merito un' azione che è derivata forse da —chi lo sa? In pari occasioni non ho usato

di eguale moderazione: è vero che passata mezz' ora ho filosofato contro di me; ma la ragione è venuta zoppicando; e il pentimento, per chi aspira alla saviezza, è sempre tardo—ma nè io v' aspiro: io mi sono uno de' tanti figliuoli della terra, non altro; e porto meco tutte le passioni e le miserie della mia specie.

Il contadino andava ridicendo:—Vi ho fatto villania, ma io non vi conosceva; que' lavoratori che segavano il fieno ne' prati vicini mi hanno dopo ammonito.

—Non importa, buon uomo: come andrà egli il riccolto quest' anno?

—Patiremo del caro: or pregovi, Signor mio, perdonatemi. Dio volesse v' avessi allor conosciuto!—Galantuomo; o conoscendo, o non conoscendo non date noja a nessuno, perchè starete a rischio a ogni modo o di inimicarvi il ricco, o di maltrattare il povero: quanto a me non occorre.

—Dice bene il signore; Dio gliene rimeriti.—E si partì. E farà forse peggio; gli ha un certo che di sfacciato nel viso;

e la ragione degli animali ragionevoli, quando non sentono verecondia, è ragione perniciosissima a chiunque ha che fare con loro.

Intanto? crescono ogni giorno i martiri perseguitati dal nuovo usurpatore della mia patria. Quanti andranno tapinando e profughi ed esiliati, senza il letto di poca erba nè l' ombra di un ulivo—Dio lo sa! Lo straniero infelice è cacciato perfino dalla balza dove le pecore pascono tranquillamente.

12 Maggio.

Non ho osato no, non ho osato—Io poteva abbracciarla e stringerla qui, a questo cuore. La ho veduta addormentata: il sonno le tenea chiusi que' grandi occhi neri; ma le rose del suo sembiante si spargeano allora più vive che mai su le sue guance rugiadose. Giacea il suo bel corpo abbandonato sopra un sofà. Un braccio le sosteneva la testa e l' altro pendea mollemente. Io la ho

più volte veduta a passeggiare e a danzare; mi sono sentito sin dentro l' anima e la sua arpa e la sua voce ; la ho adorata pien di spavento come se l' avessi veduta discendere dal paradiso—ma così bella come oggi, io non l' ho veduta mai, mai. Le sue vesti mi lasciavano trasparire i contorni di quelle angeliche forme; e l' anima mia le contemplava e—che posso più dirti? tutto il furore e l' estasi dell' amore mi aveano infiammato e rapito fuori di me. Io toccava come un divoto e le sue vesti e le sue chiome odorose e il mazzetto di mammole ch' essa aveva in mezzo al suo seno—sì sì, sotto questa mano diventata sacra ho sentito palpitare il suo cuore. Io respirava gli aneliti della sua bocca socchiusa—io stava per succhiare tutta la voluttà di quelle labbra celesti—un suo bacio! e avrei benedette le lagrime che da tanto tempo bevo per lei—ma allora allora io la ho sentita sospirare fra il sonno: mi sono arretrato, respinto quasi da una mano divina. T' ho insegnato io forse ad amare, ed a piangere? e cerchi tu un breve

momento di sonno perchè ti ho turbato le tue notti innocenti e tranquille? a questo pensiero me le sono prostrato davanti immobile immobile rattenendo il sospiro—e sono fuggito per non ridestarla alla vita angosciosa in cui geme. Non si querela, e questo mi strazia ancor più: ma quel suo viso sempre più mesto, e quel guardarmi con pietà, e tacere sempre al nome di Odoardo, e sospirare sua madre—ah! il cielo non ce l'avrebbe conceduta se non dovesse anch'essa partecipare del sentimento del dolore. Eterno Iddio! esisti tu per noi mortali? o sei tu padre snaturato verso le tue creature? So che quando hai mandato su la terra la Virtù, tua figliuola primogenita, le hai dato per guida la Sventura. Ma perchè poi lasciasti la Giovinezza e la Beltà così deboli da non poter sostenere le discipline di sì austera istitutrice? In tutte le mie afflizioni ho alzato le braccia sino a te, ma non ho osato nè mormorare nè piangere: ahi adesso! Or perchè farmi conoscere la felicità s' io doveva bramarla sì fieramente, e perderne la speranza per

sempre ?—per sempre! No, Teresa è mia tutta; tu me l'hai assegnata perchè mi creasti un cuore capace di amarla immensamente, eternamente.

13 Maggio.

S'io fossi pittore! che ricca materia al mio pennello! L'artista immerso nella idea deliziosa del bello addormenta o mitiga almeno tutte le altre passioni.—Ma se anche fossi pittore? Ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella, e talvolta anche la schietta natura; ma la natura somma, immensa, inimitabile non la ho veduta dipinta mai. Omero, Dante e Shakespeare, tre maestri di tutti gl' ingegni sovrumani, hanno investito la mia immaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi; e ho adorato le loro ombre divine come se le vedessi assise su le volte eccelse che sovrastano l' universo a dominare l' eternità. Pure gli originali che mi veggo davanti mi riempiono tutte le potenze dell' anima, e non oserei, Lorenzo, non oserei, s' anche

si trasfondesse in me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera ti compiaci forse della tua creazione? tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesausta di piacere, ed io la ho guardata sovente con indifferenza. Su la cima dèl monte indorato da' pacifici raggi del Sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli su' quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani vanno sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che a poco a poco s' innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l' aria e signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall' erta le capre sbrancate. Canta-

no flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, mugghiano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia del susurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s'apre all' occhio una interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa: lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena alla affaticata famigliuola, fumano le lontane ville ancor biancicanti, e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella che stava filando su la porta dell' ovile, abbandona il lavoro e va carezzando e fregando il torello, e gli agnelletti che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissime file di alberi e di campi, termina nell' orizzonte dove tutto si minora e si confonde. Lancia il Sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla Natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente

si abbujano: allora la pianura si perde, l' ombre si diffondono su la faccia della terra, ed io, quasi in mezzo all' oceano, da quella parte non trovo che il cielo.

Jer sera appunto dopo più di due ore d' estatica contemplazione d' una bella sera di Maggio, io scendeva a passo a passo dal monte. Il mondo era in cura alla Notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e mentr' io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s' innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato su la montagnuola presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e il presentimento della mia fine trasse i miei sguardi sul cimiterio dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa—Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si

riproduce—umana sorte! men infelice degli altri chi men la teme.—Spossato mi sdrajai boccone sotto il boschetto de' pini, e in quella muta oscurità, mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando alla felicità, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti, mi vedeva spalancata la sepoltura dove io m' andava a perdere con tutti i mali e tutti i beni di questa inutile vita. E mi sentiva avvilito e piangeva perchè avea bisogno di consolazione—e ne' miei singhiozzi io invocava Teresa.

14 Maggio.

Anche jer sera tornandomi dalla montagna, mi posai stanco sotto que' pini; anche jer sera io invocava Teresa.—Udii un calpestio fra gli alberi; e mi parea d' intendere bisbigliare alcune voci. Mi sembrò poi di vedere Teresa con sua sorella—sbigottitesi a prima vista fuggivano. Io le chiamai per nome, e la Isabellina raffigurandomi, mi si gittò addosso con

mille baci. Mi rizzai. Teresa s' appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni lungo la riva del fiumicello sino al lago de' cinque fonti. E là ci siamo quasi di consenso fermati a mirar l' astro di Venere che ci lampeggiava su gli occhi.— Oh! diss' ella con quel dolce entusiasmo tutto suo, credi tu che il Petrarca non abbia anch' egli visitato sovente queste solitudini sospirando fra le ombre pacifiche della notte la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi io me lo dipingo qui—malinconico—errante—appoggiato al tronco di un albero, pascersi de suoi mesti pensieri, e volgersi al cielo cercando con gli occhi lagrimosi la beltà immortale di Laura. Io non so come quell' anima, che avea in sè tanta parte di spìrito celeste, abbia potuto sopravvivere in tanto dolore, e fermarsi fra le miserie de' mortali—oh quando s' ama davvero!— E mi parve ch' essa mi stringesse la mano, e io mi sentiva il cuore che non voleva starmi più in petto—Sì! tu eri creata per me, nata per me, ed io—non so come ho

potuto soffocare queste parole che mi scoppiavano dalle labbra.—E saliva su per la collina ed io la seguitava. Le mie potenze erano tutte di Teresa; ma la tempesta che le aveva agitate era alquanto sedata.—Tutto è amore, diss' io; l' universo non è che amore! e chi lo ha mai più sentito, chi più del Petrarca lo ha fatto dolcissimamente sentire? Que' pochi genj che si sono inalzati sopra tanti altri mortali mi spaventano di meraviglia; ma il Petrarca mi riempie di fiducia religiosa e d' amore; e mentre il mio intelletto gli sacrifica come a nume, il mio cuore lo invoca padre e amico consolatore.—Teresa sospirò insieme e sorrise.

La salita l' aveva stancata: riposiamo, diss' ella: l' erba era umida, ed io le additai un gelso poco lontano. Il più bel gelso che mai. È alto, solitario, frondoso: fra' suoi rami v' ha un nido di cardellini—ah vorrei poter innalzare sotto l' ombre di quel gelso un altare!—La ragazzina intanto ci aveva lasciati, saltando su e giù, cogliendo fioretti e gettan-

doli dietro le lucciole che veniano aleggiando—Teresa sedea sotto il gelso ed io seduto vicino a lei con la testa appoggiata al tronco, le recitava le odi di Saffo—sorgeva la Luna—oh!—perchè mentre scrivo il mio cuore batte sì forte? beata sera!

14 **Maggio, ore 11.**

Sì, Lorenzo!—dianzi io meditai di tacertelo—or odilo, la mia bocca è tuttavia rugiadosa—d'un suo bacio—e le mie guance sono state innondate dalle lagrime di Teresa. Mi ama—lasciami, Lorenzo, lasciami in tutta l'estasi di questo giorno di paradiso.

14 **Maggio, a sera.**

O quante volte ho ripigliato la penna, e non ho potuto continuare: mi sento un po' calmato e torno a scriverti.—Teresa giacea sotto il gelso—ma e che posso dirti che non sia tutto racchiuso in queste parole? *Vi amo.* A queste parole tutto ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso dell' uni-

verso: io mirava con occhi di riconoscenza il cielo e mi parea ch' egli si spalancasse per accoglierci! deh! a che non venne la morte? e l'ho invocata. Si; ho baciato Teresa; i fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave; le aure erano tutte armonia; i rivi risuonavano da lontàno; e tutte le cose s' abbellivano allo splendore della Luna che era tutta piena della luce infinita della Divinità. Gli elementi e gli esseri esultavano nella gioja di due cuori ebbri di amore—ho baciata e ribaciata quella mano—e Teresa mi abbracciava tutta tremante, e trasfondea i suoi sospiri nella mia bocca, e il suo cuore palpitava su questo petto: mirandomi co' suoi grandi occhi languenti, mi baciava, e le sue labbra umide, socchiuse mormoravano su le mie—ahi! che ad un tratto mi si è staccata dal seno quasi atterrita: chiamò sua sorella e s' alzò correndole incontro. Io me le sono prostrato, e tendeva le braccia come per afferrar le sue vesti—ma non ho ardito di rattenerla, nè richia-

marla. La sua virtù—e non tanto la sua virtù, quanto la sua passione, mi sgomentava: sentiva e sento rimorso di averla io primo eccitata nel suo cuore innocente. Ed è rimorso—rimorso di tradimento! Ahi mio cuore codardo!—Me le sono accostato tremando.—Non posso essere vostra mai!—e pronunciò queste parole dal cuore profondo e con una occhiata con cui parea rimproverarsi e compiangermi. Accompagnandola lungo la via, non mi guardò più; nè io avea più cuore di dirle parola. Giunta alla ferriata del giardino mi prese di mano la Isabellina e lasciandomi: Addio, diss'ella; e rivolgendosi dopo pochi passi, —addio.

Io rimasi estatico: avrei baciate l'orme de' suoi piedi: pendeva un suo braccio, e i suoi capelli rilucenti al raggio della Luna svolazzavano mollemente: ma poi, appena appena il lungo viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di travedere le ondeggianti sue vesti che da lontano ancor biancheggiavano; e poichè l'ebbi

perduta, tendeva l'orecchio sperando di udir la sua voce—E partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi, all'astro di Venere; era anch'esso sparito.

15 Maggio.

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a'miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la Natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la Beltà, io sdegnando ogni modello terreno la troverei nella mia immaginazione. O Amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovru-

mani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola vera virtù utile a' mortali, la Pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell' infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la Terra diverrebbe ingrata; gli animali, nemici fra loro; il Sole, foco malefico: e il Mondo, pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l' anima mia risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle lusinghe dell' avvenire.—O Lorenzo! sto spesso sdrajato su la riva del lago de' cinque fonti: mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l' erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le Ninfe ignude, saltanti

inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l' Amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti le Najadi, amabili custodi delle fontane. *Illusioni!* grida il filosofo.—Or non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell' uomo, e che trovavano il BELLO ed il VERO accarezzando gli idoli della lor fantasia! *Illusioni!* ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e nojosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo caccerò come un servo infedele.

21 Maggio.

Ohimè che notti lunghe, angosciose! —il timore di non rivederla mi desta: divorato da un presentimento profondo, ardente, smanioso, sbalzo dal letto al balcone e non concedo riposo alle mie membra nude aggrezzate, se prima non discerno su l' oriente un raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco e—stupido! soffoco le parole, e i sospiri: non concepisco non odo: il tempo vola, e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso.—Ahi lampo! tu rompi le tenebre, splendi, passi ed accresci il terrore e l' oscurità.

25 Maggio.

Ti ringrazio, eterno Iddio, ti ringrazio! Tu hai dunque ritirato il tuo spirito, e Lauretta ha lasciato alla terra le sue infelicità: tu ascolti i gemiti che partono dalle viscere dell' anima, e mandi la Morte per isciogliere dalle catene della vita le tue creature perseguitate ed afflitte. Mia

cara amica! il tuo sepolcro beva almeno queste lagrime, sole esequie ch'io posso offerirti: le zolle che ti nascondono sieno coperte di fresca erba, e dalle benedizioni di tua madre e della mia. Tu vivendo speravi da me qualche conforto; eppure! non ho potuto nemmeno prestarti gli ultimi ufficj; ma—ci rivedremo—sì!

Quand' io, caro Lorenzo, mi ricordava di quella povera innocente, certi presentimenti mi gridavano dentro l'anima: *È morta.* Pure se tu non me ne avessi scritto, io certo non lo avrei saputo mai; perchè, e chi si cura della virtù quand'è ravvolta nella povertà? Spesso mi sono accinto a scriverle. M'è caduta la penna, e ho bagnato la carta di lagrime: temeva non mi raccontasse de' nuovi martirj, e mi destasse nel cuore una corda la cui vibrazione non sarebbe cessata sì tosto. Pur troppo! noi sfuggiamo d'intendere i mali de' nostri amici; le loro miserie ci sono gravi, e il nostro orgoglio sdegna di porgere il conforto delle parole, sì caro agli

infelici, quando non si può unire un soccorso vero e reale. Ma—fors' ella e sua madre mi annoveravano fra la turba di coloro che ubbriacati dalla prosperità abdonano gli sventurati. Lo sa il cielo! Frattanto Dio ha conosciuto che non poteva reggere più: *Ei tempera i venti in favore dell' agnello recentemente tosato; e*—tosato al vivo! E ti dee pur ricordare com' essa un giorno tornò a casa sua, portando chiuso nel suo canestrino da lavoro un cranio di morto; e ci scoverse il coperchio, e rideva; e mostrava il cranio in mezzo a un nembo di rose.—*E le sono tante e tante*, diceva a noi, *queste rose; e le ho rimondate di tutte le spine: e domani le si appassiranno: ma io ne comprerò ben dell' altre perchè ogni giorno, ogni mese crescono rose, e la morte se le piglia tuttequante.*—*Ma che vuoi tu farne, o Lauretta*; io le dissi.—*Vo' coronare questo cranio di rose, e ogni giorno di rose fresche*—e rispondendo rideva pur sempre con soave amabilità. E in quelle

parole e in quel riso e in quell'aria di volto demente e in quegli occhi fitti sul cranio e in quelle sue dita pallide tremanti che andavano intrecciando le rose—tu ti se' pur avveduto come alle volte il desiderio di morire è necessario insieme e dolcissimo; ed eloquente fin anche sul labbro d' una fanciulla impazzata—

Tornerò, Lorenzo: conviene ch' io esca; il mio cuore si gonfia e geme come se non volesse strarmi più in petto: su la cima di un monte mi sembra d' essere alquanto più libero; ma qui nella mia stanza—sto quasi sotterrato in un sepolcro—

Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le rupi dell'erta sedeano le nuvole—nella terribile maestà della Natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticato i suoi mali, ed è tornata per alcun poco in pace con sè medesima.

Vorrei dirti di grandi cose: mi passano per la mente; vi sto pensando !—m' ingombrano il cuore, s' affollano, si confondono: non so più da quale io mi debba incominciare; poi tutto a un tratto mi sfuggono e prorompo in un pianto dirotto.— Vado correndo come un pazzo senza saper dove, e perchè: non m' accorgo, e i miei piedi mi strascinano fra precipizj. Io domino le valli e le campagne soggette; magnifica ed inesausta creazione! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte—Vo salendo, e sto lì—ritto—anelante—guardo ingiù: ahi voragine !—alzo gli occhi inorridito e scendo precipitoso appiè del colle dove la valle è più fosca. Un boschetto, di giovani querce mi protegge dai venti e dal sole; due rivi d' acqua mormorano qua e là sommessamente: i rami bisbigliano, e un rosignuolo—ho sgridato un pastore che era venuto per rapire dal nido i suoi pargoletti: il pianto, la desolazione, la morte di quei deboli innocenti dovevano essere venduti per

una moneta di rame; così va! or bench' io l'abbia compensato del guadagno che sperava di trarne, e mi abbia promesso di non disturbare più i rosignuoli tu credi, ch' ei non tornerà a desolarli?—e là io mi riposo—dove se' ito, o buon tempo di prima! la mia ragione è malata e non può fidarsi che nel sopore, e guai se sentisse tutta la sua infermità! quasi quasi—povera Lauretta! tu forse mi chiami—e forse fra non molto io verrò—Tutto, tutto quello ch' esiste per gli uomini non è che la lor fantasia. Dianzi fra le rupi la morte mi era spavento; e all' ombra di quel boschetto io avrei chiusi gli occhi volentieri in sonno eterno. Ci fabbrichiamo la realtà a nostro modo; i nostri desideri si vanno moltiplicando con le nostre idee; sudiamo per quello che vestito diversamente ci annoja; e le nostre passioni non sono alla stretta del conto che gli effetti delle nostre illusioni. Quanto mi sta d' intorno richiama al mio cuore quel dolce sogno della mia fanciullezza. O! come io scor-

reva teco queste campagne aggrappandomi or a questo or a quell'arbuscello di frutta, immemore del passato, non curando che del presente, esultando di cose che la mia immaginazione ingrandiva e che dopo un'ora non erano più, e riponendo tutte le mie speranze ne' giuochi della prossima festa. Ma quel sogno è svanito! e chi m'accerta che in questo momento io non sogni? Ben tu, mio Dio, tu che creasti gli umani cuori, tu solo, sai che sonno spaventevole è questo ch' io dormo; sai che non altro m' avanza fuorchè il pianto e la morte.

Così vaneggio! cangio voti e pensieri, e quanto la Natura è più bella tanto più vorrei vederla vestita a lutto. E veramente pare che oggi m' abbia esaudito. Nel verno passato io era felice: quando la Natura dormiva mortalmente la mia anima pareva tranquilla—ed ora?

Eppur mi conforto nella speranza di essere compianto. Su l' aurora della vita io cercherò forse invano il resto della mia età

che mi verrà rapito dalle mie passioni e dalle mie sventure; ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lagrime, dalle lagrime di quella fanciulla celeste. E chi mai cede a una eterna obblivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai vide per l' ultima volta i raggi del Sole, chi salutò la Natura per sempre, chi abbandonò i suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sè un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l' ultimo nostro respiro. Geme la Natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l' oscurità della morte.

M' affaccio al balcone ora che la immensa luce del Sole si va spegnendo, e le tenebre rapiscono all' universo que' raggi languidi che balenano su l' orizzonte; e

nella opacità del mondo malinconico e taciturno contemplo la immagine della Distruzione divoratrice di tutte le cose. Poi giro gli occhi sulle macchie de' pini piantati dal padre mio su quel colle presso la porta della parrocchia, e travedo biancheggiare fra le frondi agitate da' venti la pietra della mia fossa. E mi par di vederti venir con mia madre, a benedire, o perdonar non foss' altro alle ceneri dell' infelice figliuolo. E predìco a me, consolandomi: Forse Teresa verrà solitaria su l' alba a rattristarsi dolcemente su le mie antiche memorie, e a dirmi un altro addio. No! la morte non è dolorosa. Che se taluno metterà le mani nella mia sepoltura e scompiglierà il mio scheletro per trarre dalla notte in cui giaceranno, le mie ardenti passioni, le mie opinioni, i miei delitti—forse; non mi difendere, Lorenzo; rispondi soltanto: *Era uomo, e infelice.*

26 Maggio.

Ei viene, Lorenzo—ei ritorna.

Scrisse di Toscana ove si fermerà venti giorni; e la lettera è in data de' 18 Maggio: fra due settimane al più—dunque!

27 Maggio.

Ma penso: Ed è pur vero che questa immagine d' angelo de' cieli esista qui, in questo basso mondo, fra noi? e sospetto d' essermi innamorato della creatura della mia fantasia.

E chi non avrebbe voluto amarla anche infelicemente? e dov' è l' uomo così avventuroso col quale io degnassi di cangiare questo mio stato lagrimevole?—ma come io posso dall' altra parte essere tanto carnefice mio per tormentarmi—or nol veggo? nol vidi pur sempre?—senza niuna speranza.—Forse! un certo orgoglio in costei della sua bellezza e delle mie angosce—non mi ama, e la sua compassione coverà un tradimento. Ma quel

suo bacio celeste che mi sta sempre su le labbra e mi domina tutti i pensieri? e quel suo pianto?—ahi, ma dopo quel momento mi sfugge; nè s'attenta di guardarmi più in faccia. Seduttore! io?—e quando mi sento tuonare nell'anima quella tremenda sentenza: *Non sarò vostra mai*; io trapasso di furore in furore, e medito delitti di sangue.—Non tu, innocente vergine, io solo io solo ho tentato il tradimento; e l'avrei, chi sa?—consumato.

O! un altro tuo bacio, e abbandonami poscia a' miei sogni e a' miei soavi delirj: io ti morrò a' piedi; ma tutto tuo, e sapendo che pur t'ho lasciata innocente—ma insieme infelice! Tu, se non potrai essermi sposa, mi sarai almeno compagna nel sepolcro. Ah no; la pena di questo amore fatale si rovesci sopra di me. Ch'io pianga per tutta un'eternità; ma che il cielo, o Teresa, non voglia che tu sia lungamente per mia cagione infelice!—Ma intanto io ti ho perduta, e tu mi t'involi,

tu stessa. Ah se tu mi amassi com' io t' amo!

Eppure, o Lorenzo, in sì fieri dubbj, e in tanti tormenti ogni qual volta io domando consiglio alla mia ragione, mi riconforta dicendomi: *Tu non se' immortale.* Or via, soffriamo dunque; e sino agli estremi—uscirò, uscirò dall' inferno della vita; e basto io solo: a questa idea rido e della fortuna, e degli uomini, e quasi della a onnipotenza di Dio.

28 Maggio.

Spesso io mi figuro tutto il mondo a soqquadro, e il Cielo, e il Sole, e l' Oceano, e tutti i globi nelle fiamme e nel nulla; ma se anche in mezzo alla universale rovina io potessi stringere un' altra volta Teresa—un' altra volta soltanto fra queste braccia, io invocherei la distruzione del creato.

29 Maggio, all' alba.

O illusione! perchè quando ne' miei sogni quest' anima è un paradiso, e Teresa è al mio fianco, e mi sento sospirar su la bocca, e—perchè mi trovo poi un vuoto, un vuoto di tomba? Almen que' beati momenti non fossero mai venuti, o non fossero fuggiti mai!—questa notte io cercava brancicando quella mano che me l' ha strappata dal seno: mi parea d' intendere da lontano un suo gemito; ma le coltri molli di pianto, i miei capelli sudati, il mio petto ansante, la fitta e muta oscurità—tutto tutto mi gridava: *Misero tu deliri!* Spaventato e languente mi sono buttato boccone sul letto abbracciando il guanciale, e cercando di tormentarmi nuovamente e d' illudermi.

Se tu mi vedessi stanco, squallido, taciturno errar su e giù per le montagne e cercar di Teresa, e temer di trovarla; sovente brontolar fra me stesso, chiamare, pregarla, e rispondere alle mie voci: arso

del Sole mi caccio sotto una macchia e m' addormento o vaneggio—ahi che sovente la saluto come se la vedessi, e mi pare di stringerla e di baciarla—poi mi svanisce, ed io tengo gli occhi inchiodati sui precipizj di qualche dirupo. Sì! conviene ch' io la finisca.

29 Maggio, a sera.

Fuggir dunque fuggire: ma dove? credimi, io mi sento malato; appena reggo questo mio corpo per potermelo strascinare sino alla villa, e confortarmi in quegli occhi e bere un altro sorso di vita, forse ultimo—ma senz' essa vorrei più questo inferno?—Dianzi l'ho salutata per andarmene; non rispose—scesi le scale; ma non poteva scostarmi dal suo giardino: e lo credi? la sua vista mi dà soggezione. Vedendola poi scendere con sua sorella ho tentato di tirarmi sotto una pergola e fuggirmene. La Isabellina ha gridato: Viscere mie, viscere mie, non ci avete vedute? Colpito quasi da un ful-

mine mi sono precipitato sopra un sedile; la ragazza mi s'è gettata al collo carezzandomi, e dicendomi all' orecchio: Perchè taci sempre? — Non so se Teresa m'abbia guardato; sparì dentro un viale. Dopo mezz'ora tornò a chiamare la ragazza che stava ancora fra le mie ginocchia, e m'accorsi come le sue pupille erano rosse di pianto; non mi parlò, ma mi ammazzò con un' occhiata quasi volesse dirmi: Tu mi hai ridotta così.

2 Guigno.

Ecco tutto ne' suoi veri sembianti. Ahi! non sapeva che in me s'annidasse questa furia che m'investe, m'arde, mi annienta, eppur non mi uccide. Dov'è la Natura? Dov'è la sua immensa bellezza? Dov'è l'intreccio pittoresco de' colli ch' io contemplava dalla pianura inalzandomi con l'immaginazione nelle regioni dei cieli? mi sembrano rupi nude e non veggo che precipizj. Le loro falde coperte di ombre

ospitali mi sono fatte nojose: io vi passeggiava un tempo fra le ingannevoli meditazioni della nostra debole filosofia. A qual pro se ci fanno conoscere le infermità nostre, nè porgono i rimedj da risanarle?— Oggi io sentiva gemere le foresta ai colpi delle scuri: i contadini atterravano i roveri di duecento anni—tutto pere quaggiù!

Guardo le piante ch' una volta scansava di calpestare, e mi soffermo sovr' esse e le strappo, e le sfioro gittandole fra la polvere rapita dai venti. Gemesse con me l' universo!

Sono uscito assai prima del Sole e correndo attraverso de' solchi, cercava nella stanchezza del corpo qualche sopore a quest' anima tempestosa. La mia fronte era tutta sudore, e il mio petto ansava con difficile anelito. Soffia il vento della notte e mi scompiglia le chiome ed agghiaccia il sudore che grondavami dalle guance—Oh! da quell' ora mi sento per tutte le membra un brivido, le mani fred-

de, le labbra livide, e gli occhi erranti fra le nuvole della morte.

Almeno costei non mi perseguitasse con la sua immagine, ovunque io mi vada, a piantarmisi faccia a faccia: perch' ella, o Lorenzo—perch' ella mi move qui dentro un terrore, una disperazione, una rabbia, una gran guerra—e medito talor di rapirla e di strascinarla con me nei deserti lungi dalla prepotenza degli uomini.— Ahi sciagurato! mi percuoto la fronte e bestemmio—partirò.

LORENZO

A CHI LEGGE

Tu forse, o Lettore, ti se' fatto amico di Jacopo, e brami di sapere la storia della sua passione; onde io per narrartela, andrò quindi innanzi interrompendo la serie delle sue lettere.

*La morte di Lauretta esacerbò la sua malinconia fatta ancora più nera per l'imminente ritorno di Odoardo. Diradò le sue visite in casa T***, e non parlava con anima nata. Dimagrato, sparuto, con gli occhi incavati, ma spalancati e pensosi, la voce cupa, i passi tardi, andava per lo più inferrajuolato, senza cappello, e con le chiome giù per la faccia; vegliava le notti intere girando per le campagne, e il giorno fu spesso veduto dormire sotto qualche albero.*

In questa, tornò Odoardo in compagnia di un giovine pittore che ripatriava da Roma. Quel giorno stesso incontrarono Jacopo. Odoardo gli si fe' incontro abbracciandolo; Jacopo quasi sbigottito si arretrò. Il pittore gli disse che avendo udito a parlare di lui e dell' ingegno suo, da gran tempo bramava di conoscerlo di persona.—Ei lo interruppe : Io?—io, signor mio, non ho mai potuto conoscere me medesimo negli altri mortali; però non credo che gli altri possano mai conoscere sè medesimi in me. *Gli domandarono interpretazione di sì ambigue parole ; ed ei per tutta riposta si ravvolse nel suo tabarro, si cacciò fra gli alberi; e sparì. Odoardo si dolse di questo contegno col padre di Teresa, il quale già incominciava a temere della passione di Jacopo.*

Teresa dotata di una indole meno risentita, ma passionata ed ingenua ; propensa a una affettuosa malinconia, priva nella solitudine d' ogni altro amico di cuore, nell' età in cui parla in noi la dol-

ce necessità di amare e di essere riamati, incominciò a confidare a Jacopo tutta l'anima sua, e a poco a poco se ne innamorò; ma non ardiva confessarlo a sè stessa: e dopo la sera di quel bacio viveva assai riservata, sfuggendo l'amante, e tremando alla presenza del padre. Allontanata da sua madre, senza consiglio e senza conforto, atterrita dal suo stato futuro, e dalla virtù e dall' amore, diventò solitaria, non parlava quasi mai, leggeva sempre, trascurava e il disegno, e la sua arpa, e il suo abbigliamento, e fu spesso sorpresa dai famigliari con le lagrime agli occhi. Scansava la compagnia delle giovinette sue amiche che a primavera villeggiavano a' colli Euganei; e dileguandosi a tutti e alla sua sorellina, sedeva molte ore ne' luoghi più appartati del suo giardino. Regnava quindi in quella casa un silenzio e una certa diffidenza che turbarono lo sposo trafitto anche da' modi sdegnosi di Jacopo incapace di simulazione. Naturalmente parlava

con enfasi; e sebbene conversando fosse taciturno, fra' suoi amici era loquace, pronto al riso, e ad una allegria schietta, eccessiva. Ma in que' giorni le sue parole ed ogni suo atto erano veementi e amari come l' anima sua. Instigato una sera da Odoardo che giustificava il trattato di Campio-Formio, *si diede a disputare, a gridare come un invasato, a minacciare, a percuotersi la testa, e a piangere d' ira. Avea sempre un' aria assoluta; ma il Signore T*** mi raccontava che allora o stava sepolto ne' suoi pensieri, o se discorreva, s' infiammava d' improvviso; i suoi occhi metteano paura, e talvolta fra il discorso gli abbassava inondati di pianto. Odoardo si fe' più circospetto, e sospettò la cagione del cangiamento di Jacopo.*

Così passò tutto Giugno. Il misero giovine diveniva ogni dì più tetro ed infermo; nè scriveva più alla sua famiglia, nè rispondeva alle mie lettere. Spesso fu veduto da' contadini cavalcare a briglia sciolta per luoghi scoscesi, e in mezzo alle

fratte, e a traverso de' fossi, ed è maraviglia com' ei non sia pericolato. Una mattina il pittore stando a ritrarre la prospettiva de' monti, udì la sua voce fra il bosco: gli si accostò di soppiatto, e intese ch' ei declamava una scena del Saule. *Allora gli riuscì di disegnare il ritratto dell' Ortis, che sta in fronte a questa edizione, appunto quand' ei si soffermava pensoso dopo avere proferito que' versi dello atto II. scena I.*

........Precipitoso
Già mi sarei fra gl' inimici ferri
Scagliato io da gran tempo; avrei già tronca
Così la vita orribile ch' io vivo.

Poi lo vide arrampicarsi sino alla cima della montagna, guardare all' ingiù risolutamente con le braccia aperte, e tutto ad un tratto arretrarsi esclamando : O madre mia!

*Una domenica rimase, a desinare in casa T***. Pregò Teresa perchè suonasse, e le porse l' arpa egli stesso. Men-*

tr' ella incominciava, entrò suo padre e le s' assise da canto. Jacopo pareva inondato da una dolce mestizia e il suo aspetto si andava rianimando; ma a poco a poco chinò la testa, e ricadde in una malinconia più compassionevole di prima. Teresa lo sogguardava, e sforzavasi di reprimere il pianto : Jacopo se n' avvide, nè potendosi contenere, s' alzò e partì. Il padre intenerito si voltò a Teresa dicendole : O figlia mia, tu vuoi dunque precipitare teco noi tutti? *A queste parole le sgorgarono d' improvviso le lagrime ; si gittò fra le braccia di suo padre, e gli confessò. In questa entrava Odoardo ; e la subita partenza di Jacopo, e l' atteggiamento di Teresa, e il turbamento del Signore T*** lo raffermarono ne' suoi dubbj. Queste cose le ho udite dalla bocca di Teresa.*

Il dì seguente, che fu la mattina de' 7 Luglio, Jacopo andò da Teresa, e vi trovò lo sposo, e il pittore che le faceva il ritratto nuziale. Teresa confusa e tre-

mante uscì in fretta come per badare a qualche cosa di cui si era dimenticata; ma passando davanti a Jacopo gli disse ansiosamente sottovoce: Mio padre sa tutto. *Ei non fe' motto nè cambiò viso; passeggiò tre o quattro volte su e giù per la stanza, ed uscì. Per tutto quel giorno non si lasciò vedere ad uomo vivente. Michele che lo aspettava a desinare, nè cercò invano. Non si ridusse a casa che a mezzanotte suonata. Si sdrajò vestito sul letto, e mandò a dormire il ragazzo. Poco dopo s' alzò e scrisse.*

Mezzanotte.

Io mandava alla Divinità i miei ringraziamenti, e i miei voti, ma io non la ho mai temuta. Eppure adesso che sento tutto il flagello delle sventure, io la temo e la supplico.

Il mio intelletto è acciecato, la mia anima è prostrata, il mio corpo è sbattuto dal languore della morte.

È vero! i disgraziati hanno bisogno

di un altro mondo diverso da questo dove mangiano un pane amaro, e bevono l' acqua mescolata alle lagrime. La immaginazione lo crea, e il cuore si consola. La virtù sempre infelice quaggiù persevera con la speranza di un premio—ma sciagurati coloro che per non essere scellerati hanno bisogno della religione!

Mi sono prostato in una chiesetta posta in Arquà, perchè io sentiva che la mano di Dio pesava sopra il mio cuore.

Son io debole forse, Lorenzo? Il cielo non ti faccia mai sentire la necessità della solitudine, delle lagrime, e di una chiesa!

Ore 2.

Il Cielo è tempestoso: le stelle rare e pallide; e la Luna mezza sepolta fra le nuvole batte con raggi lividi le mie finestre.

All'alba.

Lorenzo, non odi? t'invoca l'amico tuo: qual sonno! spunta un raggio di giorno e forse per rinsanguinare i miei mali—Dio non mi ode. Mi condanna anzi ad ogni minuto all'agonia della morte; e mi costringe a maledire i miei giorni che pur non sono macchiati di alcun delitto.

Che? se tu se' *un Dio forte, prepotente, geloso, che rivedi le iniquità de' padri ne' figli, e che visiti nel tuo furore la terza e la quarta generazione**, dovrò io sperar di placarti? Manda in me—bensì non in altri che in me—l'ira tua la quale *raccende nell' inferno le fiamme*† che dovranno ardere milioni e milioni di popoli a' quali non ti se' fatto conoscere.—Ma Teresa è innocente: e anzichè stimarti crudele, t'adora con serenità soavissima d'animo. Io non t'adoro, appunto per-

* *Esodo XX.* 5.

† *Malach. III.* 3

chè ti pavento—e sento pure che ho bisogno di te. Spogliati, deh! spogliati degli attributi di cui gli uomini t' hanno vestito per farti simile a loro. Non se' tu forse il Consolatore degli afflitti? E il tuo Figlio Divino non si chiamava egli il *Figlio dell' Uomo?* Odimi dunque. Questo cuore ti sente, ma non t' offendere del gemito a cui la Natura costringe le viscere dilaniate dell' uomo. E mormoro contro di te, e piango, e t' invoco, sperando di liberare l' anima mia—di liberarla? ma e come, se non è piena di te? se non ti ha implorato nella prosperità, e solo rifugge al tuo ajuto, e domanda il tuo braccio or quando è atterrata nella miseria? se ti teme, e non ha in te veruna speranza? Nè spera, nè desidera che Teresa: e ti vedo in lei sola.

Ecco, o Lorenzo, fuor delle mie labbra il delitto per cui Dio ha ritirato il suo sguardo da me. Non l' ho mai adorato come adoro Teresa—Bestemmia! Pari a Dio colei che sarà a un soffio scheletro e

nulla? Vedi l' uomo umiliato. Dovrò dunque io anteporre Teresa a Dio?—Ah da lei si spande beltà celeste ed immensa, beltà onnipotente. Misuro l' universo con uno sguardo; contemplo con occhio attonito l' eternità; tutto è caos, tutto sfuma, e s' annulla; Dio mi diventa incomprensibile; e Teresa mi sta sempre davanti.

*Dopo due giorni ammalò. Il padre di Teresa andò a visitarlo, e si giovò di quell' occasione a persuaderlo che s' allontanasse da' colli Euganei. Come discreto e generoso ch' egli era, stimava l' ingegno e l' animo di Jacopo, e lo amava come il più caro amico ch' ei potesse aver mai; e m' accertò che in circostanze diverse avrebbe creduto d' ornare la sua famiglia pigliandosi per genero un giovine che se partecipava d' alcuni errori del nostro tempo, ed era dotato d' indomita tempra di cuore, aveva a ogni modo, al dire del Signore T***, opinioni e virtù*

*degne de' secoli antichi. Ma Odoardo era ricco, e di una famiglia sotto la cui parentela il Signore T*** fuggiva alle persecuzioni e alle insidie de' suoi nemici, i quali lo accusavano d' avere desiderato la verace libertà del suo paese; delitto capitale in Italia. Bensì imparentandosi all'Ortis, avrebbe accelerato la rovina di lui, e della propria famiglia. Oltre di che aveva obbligata la sua fede; e per mantenerla s' era ridotto a dividersi da una moglie a lui cara. Nè i suoi bilanci domestici gli assentivano di accasare Teresa con una gran dote, necessaria alle mediocri sostanze dell' Ortis. Il Signore T*** mi scrisse queste cose, e le disse a Jacopo che sapeale da sè, e le ascoltò con aspetto riposatissimo; ma non sì tosto udì parlare di dote*—No, *lo interruppe,* esule, povero, oscuro a tutti i mortali, mi vorrei sotterrar vivo anzichè domandarvi vostra figlia in isposa. Sono sfortunato non però vile.—Nè i miei figliuoli dovranno riconoscere mai la loro

fortuna dalla ricchezza della loro madre. Vostra figlia è più ricca di me, ed è promessa.—Dunque? *risposé il Signore T***.* —*Jacopo non fiatò. Alzò gli occhi al cielo, e dopo molta ora:* O Teresa, *esclamò*, sarai a ogni modo infelice!—O amico mio, *gli soggiunse allora amorevolmente il Signore T****; e per chi mai cominciò ad essere misera se non per voi? Erasi già per amor mio rassegnata al suo stato; e sola poteva rappacificare una volta i suoi poveri genitori. Vi ha amato; e voi che pure l' amate con sì altera generosità, voi pur le rapite uno sposo, e manterrete discorde una casa ove foste, e siete, e sarete sempre accolto come figliuolo. Arrendetevi; allontanatevi per alcuni mesi. Forse avreste trovato in altri un padre severo: ma io!—sono stato anch' io sventurato; ho provato le passioni, pur troppo! e ne provo—e ho imparato a compiangerle, perchè sento io pure il bisogno d' essere compatito. Bensì da voi solo all' età mia quasi canuta ho imparato come alle volte

si stima l'uomo che ci danneggia, massime se è dotato di tale carattere da far parere generosi e tremendi gli affetti che in altri pajono colpevoli insieme e risibili. Nè io vel dissimulo; voi, dal dì che primamente vi ho conosciuto, avete assunto tale inesplicabile predominio sopra di me, da costringermi a temervi insieme ed amarvi: e spesso andava noverando i minuti per impazienza di rivedervi, e nel tempo stesso io sentivami preso d' un tremito subitaneo e secreto allorchè i miei servi mi davano avviso che voi salivate le scale. Or voi abbiate pietà di me, e della vostra gioventù, e della fama di Teresa. La sua beltà e la sua salute vanno languendo; le sue viscere si struggono nel silenzio, e per voi. Io vi scongiuro in nome di Teresa, partite; sacrificate la vostra passione alla sua quiete; e non vogliate ch' io sia l'amico insieme e il marito e il padre più misero che sia mai nato.—*Jacopo parea intenerito: non però mutò aspetto, nè gli cadde lagrima dagli occhi, nè rispose*

*parola; benchè il Signore T*** a mezzo il discorso si rattenesse a stento del piangere: e restò a canto al letto di Jacopo sino a notte tardissima: ma nè l' uno nè l' altro aprirono più bocca se non quando si dissero addio.—La malattia del giovine aggravò; e ne' giorni seguenti fu sovrapreso da febbre pericolosa.*

Frattanto io sgomentato, e dalle lettere recenti di Jacopo, e da quelle del padre di Teresa, studiava ogni via per accelerare la partenza dell' amico mio, come solo rimedio alla sua violenta passione. Nè ebbi cuore di rivelarla a sua Madre, la quale aveva già avuto molte altre dolorissime prove dell' indole sua capace d' eccessi; e le dissi soltanto, ch' era un po' malato, e che il mutar aria gli avrebbe certamente giovato.

In quel tempo stesso incominciavano a inferocire in Venezia le persecuzioni. Non v' erano leggi; ma tribunali arbitrarj; non accusatori, non difensori; bensì

spie di pensieri, delitti nuovi, ignoti a chi n' era punito, e pene subite, inappellabili. I più sospettati gemevano carcerati; gli altri, benchè d' antica e specchiata fama, erano tolti di notte alle proprie case, manomessi dagli sgherri, strascinati a' confini e abbandonati alla ventura, senza l' addio de' congiunti, e destituti d' ogni umano soccorso. Per alcuni pochi l' esilio scevro da questi modi violenti ed infami fu somma clemenza. Ed io pure tardo, e non ultimo e tacito martire, vo' da più mesi profugo per l' Italia volgendo senza nessuna speranza gli occhi lagrimosi alle sponde della mia patria. Onde io allora, adombrato anche per la libertà di Jacopo, persuasi sua madre, quantunque desolatissima, a raccomandargli che sino a tempi migliori cercasse rifuggio in altro paese; tanto più che quando s' era partito di Padova, si scusò allegando gli stessi pericoli. Fu fidata la lettera a un servo il quale giunse a' colli Euganei la sera de' 15 *Luglio, e trovò Jacopo ancora*

a letto, sebbene migliorato d' assai. Gli sedeva vicino il padre di Teresa. Lesse la lettera sommessamente, e la posò sul guanciale: poco dopo la rilesse, e parve commosso; ma non ne parlò.

Il dì 19 *s' alzò da letto. In quel giorno stesso sua madre gli riscrisse inviandogli danaro, due cambiali, e parecchie commendatizie, e scongiurandolo per le viscere di Dio che partisse. Assai prima di sera andò da Teresa; e non trovò che l'Isabellina la quale tutta intenerita contò che ei s' assise muto, si rizzò, la baciò, e se ne andò. Tornò dopo un' ora, e salendo per le scale la incontrò nuovamente, e se la strinse al petto, la baciò più volte, e la bagnò di lagrime. Si pose a scrivere, mutò varii fogli, e li stracciò poi tutti. Si aggirò pensieroso per l' orto. Un servo passandovi su l' imbrunire, lo vide sdrajato: ripassando, lo trovò ritto presso al rastrello in atto d' uscire, e col capo rivolto attentissimo verso la casa ch'era battuta dalla Luna.*

Tornatosi a casa, rimandò il messo rispondendo a sua madre, che domani su l' alba partiva. Fece ordinare i cavalli alla posta più vicina. Innanzi di coricarsi, scrisse la lettera seguente per Teresa, e la consegnò all' ortolano. All' alba partì.

Ore 9.

Perdonami, Teresa; io ho funestato la tua giovinezza, e la quiete della tua casa; ma fuggirò. Nè io mi credeva dotato di tanta costanza. Posso lasciarti, e non morir di dolore; e non è poco: usiamo dunque di questo momento finchè il cuore mi regge, e la ragione non mi abbandona affatto. Pur la mia mente è sepolta nel solo pensiero di amarti sempre e di piangerti. Ma sarà obbligo mio di non più scriverti, nè di mai più rivederti se non se quando sarò certissimo di lasciarti quieta davvero. Oggi t' ho cercato invano per dirti addio. Abbiti almeno, o Teresa, queste ultime righe ch' io bagno, tu 'l vedi, d' amarissime lagrime. Man-

dami in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se l' amicizia, se l' amore—o la compassione e la gratitudine ti parlano ancora per questo sconsolato, non negarmi il ristoro che addolcirà tutti i miei patimenti. Tuo padre stesso me lo concederà, spero—egli egli che potrà vederti, ed udirti, e sentirsi riconfortato da te; mentr' io nelle ore fantastiche del mio dolore e delle mie passioni, nojato di tutto il mondo, diffidente di tutti, camminando sopra la terra come di locanda in locanda, e drizzando volontariamente i miei passi verso la sepoltura—perchè ho veramente necessità di riposo—io mi conforterò intanto baciando dì e notte l' immagine tua: e così tu m' infonderai da lontano costanza da sopportare questa mia vita—e finchè avrò forze, io la sopporterò per te, e te lo giuro. E tu prega—prega, o Teresa, dalle viscere del tuo cuore purissimo il Cielo—non che mi perdoni i dolori, che forse avrò meritati, e che forse sono inseparabili dalla tempra

dell' anima mia—bensì che non mi levi le poche facoltà che ancora mi avanzano, da tollerarli. Con l' immagine tua farò men angosciose le mie notti, e meno tristi i miei giorni solitarj, que' giorni ch' io dovrò pur vivere senza di te. Morendo, io volgerò a te gli ultimi sguardi, io ti raccomanderò il mio sospiro; verserò sovra di te l' anima mia, ti porterò meco nella mia sepoltura attaccata al mio petto —e se è pure prescritto ch' io chiuda gli occhi in terra straniera, e dove nessun cuore mi piangerà, io ti richiamerò tacitamente al mio capezzale, e mi parrà di vederti in quell' aspetto, in quell' atto, con quella stessa pietà che io ti vedeva, quando una volta, assai prima che tu sapessi di amarmi, assai prima che tu t' accorgessi dell' amor mio—ed io era ancora innocente verso di te—mi assistevi nella mia malattia.—Di te non ho se non l' unica lettera che mi scrivesti quando io era in Padova; felice tempo! ma chi l' avrebbe mai detto? allora parevami che tu mi rac-

comandassi di ritornare—ed ora? scrivo il decreto; eseguirò fra poche ore il decreto della nostra eterna separazione. Da quella tua lettera comincia la storia dell' amor nostro; e non mi abbandonerà mai. O mia Teresa! e questi son pure delirj: ma sono insieme la sola consolazione di chi è insanabilmente infelice. Addio. Perdonami, mia Teresa—ohimè, io mi credeva più forte!—scrivo male e di un carattere appena leggibile; ma ho l' anima lacerata, e il pianto su gli occhi. Per carità non mi negare il tuo ritratto. Consegnalo a Lorenzo: e s' ei non me lo potrà far arrivare, lo custodirà come eredità santa che gli ricorderà sempre e le tue virtù, e la tua bellezza, e l' unico eterno infelicissimo amore del suo misero amico. Addio—ma non è l' ultimo; mi rivedrai: e da quel giorno in poi sarò fatto tale da obbligare gli uomini ad avere pietà e rispetto alla nostra passione; e a te non sarà più delitto l' amarmi—pur se innanzi ch' io ti rivegga, il mio dolore

mi scavasse la fossa, concedimi ch' io mi renda cara la morte con la certezza che tu m' hai amato—Or si ch' io sento in che dolore io ti lascio! Oh! potessi morire a' tuoi piedi: oh! morire ed essere sepolto nella terra che avrà le tue ossa—ma addio.

*Michele dissemi che il suo padrone viaggiò per due poste silenziosissimo, e con aspetto assai calmo, e quasi sereno. Poi chiese il suo scrigno da viaggio; e tanto che si rimutavano i cavalli, scrisse il seguente biglietto al Signore T***.*

Signore ed amico mio.

All' ortolano di casa mia ho raccomandato jer sera una lettera da ricapitarsi alla Signorina—e bench' io l' abbia scritta quand' io già m' era saldamente deliberato a questo partito d' allontanarmi, temo a ogni modo d' avere versato sovra quel foglio tanta afflizione da contristare quella innocente. A lei dunque, signor mio,

non rincresca di farsi mandare quella lettera dall' ortolano: e gli fo' dire che non la fidi se non a lei solo. La serbi così sigillata o la bruci. Ma perchè alla sua figliuola riescirebbe amarissimo ch' io mi partissi senza lasciarle un addio, e tutto jeri non mi fu dato mai di vederla—ecco qui annesso un polizzino pur sigillato—ed ardisco sperare ch' ella, signor mio, lo consegnerà a Teresa T*** innanzi che diventi moglie del Marchese Odoardo.—Non so se ci rivedremo—ho ben decretato di morire, non foss' altro, vicino alla mia casa paterna; ma quand' anche questo mio proponimento fosse deluso—sono certo ch' ella, signore ed amico mio, non vorrà mai dimenticarsi di me.

*Il Signore T*** mi fe capitare la lettera per Teresa (che ho riportato dianzi) a sigillo inviolato;—nè tardò a dare a sua figlia il polizzino. L' ebbi sott' occhio; era di poche righe; e d' uomo che per allora pareva tornato in sè.*

Tutti quasi i frammenti che seguono mi vennero per la posta in diversi fogli.

Rovigo, 20 Luglio.

Io la mirava e diceva a me stesso: Che sarebbe di me se non potessi vederla più? e correva a piangere meco di consolazione sapendo ch'io le era vicino—e adesso?

Cos'è più l'universo? qual parte mai della terra potrà sostenermi senza Teresa? e mi pare di esserle lontano sognando. Ho avuto io tanta costanza? e m'è bastato il cuore di partire così—senza vederla? nè un bacio, nè un unico addio! A minuto a minuto credo di trovarmi alla porta della sua casa, e di leggere nella mestizia del suo volto, che m'ama. Fuggo; e con che velocità ogni minuto mi porta ognor più lontano da lui. E intanto? quante care illusioni! ma io la ho perduta. Non so più obbedire nè alla mia volontà, nè alla mia ragione, nè al mio cuore sbalordito: mi lascierò strascinare dal braccio prepotente del mio destino. Addio.

Ferrara 20 Luglio, a sera.

Io traversava il Po e rimirava le immense sue acque, e più volte io fui per precipitarmi, e profondarmi, e perdermi per sempre. Tutto è un punto!—ah s'io non avessi una madre cara e sventurata a cui la mia morte costerebbe amarissime lagrime!

Nè finirò così da codardo. Sosterrò tutta la mia sciagura: berrò fino all'ultima lagrima il pianto che mi fu assegnato dal Cielo; e quando le difese saranno vane disperate tutte le passioni, tutte le forze consunte; quando io avrò coraggio di mirare la Morte in faccia, e ragionare pacatamente con lei, ed assaporare l'amaro suo calice, ed espiate le altrui lagrime, e disperato di rasciugarle—allora.

Ma ora ch'io parlo non è forse tutto perduto? e non mi resta che la sola memoria e la certezza che tutto è perduto—hai tu provata mai quella piena di dolore quando ci abbandonano tutte le speranze?

Nè un bacio? nè addio!—bensì le tue lagrime mi seguiranno nella mia sepoltura. La mia salute, la mia sorte, il mio cuore, tu—tu!—insomma tutto congiura, ed io vi obbedirò tutti.

Ore....

E ho avuto cuore di abbandonarla? anzi ti ho abbandonata, o Teresa, in uno stato più deplorabile del mio. Chi sarà tuo consolatore? e tremerai al solo mio nome poichè t' ho fatto vedere io—io primo, io unico sull' aurora della tua vita le tempeste e le tenebre della sventura; e tu, o giovinetta, non sei ancora sì forte nè da tollerare nè da fuggire la vita. Tu, per anche non sai che l' alba e la sera sono tutt' uno—Ah nè io te lo voglio persuadere!—eppure non abbiamo più ajuto veruno dagli uomini, nessuna consolazione in noi stessi. Omai non so che supplicare il sommo Iddio, e supplicarlo co' miei gemiti, e cercare alcuna speran-

za fuori di questo mondo dove tutti ci perseguitano o ci abbandonano. E se gli spasimi, e le preghiere, e il rimorso ch' è fatto già mio carnefice, fossero offerte accolte dal cielo, ah! tu non saresti così infelice, ed io benedirei tutti i miei tormenti. Frattanto nella mia disperazione mortale chi sa in che pericoli tu sei! nè io posso difenderti, nè rasciugare il tuo pianto, nè raccogliere nel mio petto i tuoi secreti, nè participare delle tue afflizioni; non so nè dove fuggo, nè come ti lascio, nè quando potrò più rivederti.

Padre crudele—Teresa e sangue tuo! quell' altare è profanato; la Natura ed il Cielo maledicono quei giuramenti; il ribrezzo, la gelosia, la discordia, ed il pentimento gireranno fremendo intorno a quel letto e insanguineranno forse quelle catene. Teresa è figlia tua; placati. Ti pentirai amaramente, ma tardi: fors' ella un giorno nell' orrore del suo stato maledirà i suoi giorni e i suoi genitori, e contur-

berà con le sue querele le tue ossa nel sepolcro quando tu non potrai se non intenderla di sotterra. Placati—Ohimè! tu non mi ascolti—e dove me la strascini?—la vittima è sacrificata! io odo il suo gemito—il mio nome nel suo ultimo gemito! Barbari! tremate—il vostro sangue, il mio sangue—Teresa sarà vendicata—Ahi delirio!—ma io son pure omicida.

Ma tu, Lorenzo mio, che non mi ajuti? io non ti scriveva perchè un' eterna tempesta d' ira, di gelosia, di vendetta, di amore infuriava dentro di me; e tante passioni mi si gonfiavano nel petto, e mi soffocavano, e mi strozzavano quasi; io non poteva mandare parola, e sentiva il dolore impietrito dentro di me—e questo dolore regna ancora e mi chiude la voce e i sospiri, e m' inaridisce le lagrime—mi sento mancato gran parte della vita, e quel poco che pure mi resta è avvilito dal languore e dalla oscurità della morte.

Or mi adiro sovente di essere partito, e mi accuso di viltà.—Perchè mai non hanno ardito d' insultare alla mia passione? Se taluno avesse comandato a quella misera di non rivedermi; se me l' avessero a viva forza strappata, pensi tu ch' io l' avrei lasciata mai? Ma doveva io pagare d' ingratitudine un padre che mi chiamava amico, che tante volte commosso mi abbracciava dicendomi: *E perchè la sorte ti ha pur unito a noi disgraziati?* Poteva io precipitare nel disonore e nella persecuzione una famiglia che in altre circostanze avrebbe diviso meco e la prosperità e l' infortunio? E che poteva io rispondergli quand' ei mi diceva sospirando e pregandomi—*Teresa è mia figlia!*—Sì! divorerò nel rimorso e nella solitudine tutti i miei giorni: ma ringrazierò quella tremenda mano invisibile che mi rapì da quel precipizio donde io cadendo avrei strascinata meco nella voragine quella giovinetta innocente. E mi segui-

tava; ed io crudele andava pur soffermandomi, e voltando gli occhi guardando se affrettavasi dietro a' miei passi precipitosi—e mi seguitava; ma con animo spaventato, e con deboli forze. Che? or non son io seduttore?—e non dovrò tormele eternamente dagli occhi? Potessi anzi nascondermi a tutto l' universo e piangere le mie sciagure! ma piangere i mali di quella celeste creatura, e piangerli quando io gli ho esacerbati?

Niuno sa quale segreto sta sepolto qui dentro—e questo sudore freddo improvviso—e questo arretrarmi—e il lamento che tutte le sere vien di sotterra, e mi chiama—e quel cadavere—perchè io, Lorenzo, non sono forse omicida; ma pur mi veggo insanguinato d' un omicidio *.

* Di qnesto rimorso *d' omicidio*, che spesso prorompe dal secreto del misero giovine, il lettore vedrà la ragione verso la fine del libro, in una lettera datata 14 Marzo.

Spunta appena il giorno, ed io sto per partire. Da quanto tempo l' aurora mi trova sempre in un sonno da infermo! La notte non trovo mai posa. Poco fa io spalancava gli occhi urlando e guatandomi intorno come se mi vedessi sul capo il manigoldo. Sento nello svegliarmi certi terrori, simile a quegli sciagurati che hanno le mani calde di delitto.—Addio addio. Parto, e ognor più lontano. Ti scriverò da Bologna dentr' oggi. Ringrazia mia madre. Pregala perchè benedica il suo povero figliuolo. S' ella sapesse tutto il mio stato! ma taci; su le sue piaghe non aprire un' altra piaga.

Londra,
Dai Torchi di Schulze e Dean,
13, Poland Street.